

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE DEL
RINASCIMENTO

A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

LODOVICO GUICCIARDINI

L'Hore
di
ricreatione

Testo trascritto

Bolzano - 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Questo testo è stato trascritto da I Classici del Ridere, del 1924, editore Formiggini

Edoardo Mori



PREFAZIONE

Lodovico Guicciardini, nipote del grande storico e storico egli pure, degno di essere tratto dall'oblio in cui giace da secoli, nacque a Firenze, il 19 agosto 1521, da Jacopo, fratello di Francesco, e da Camilla d'Agnolo de' Bardi, come attesta Domenico Maria Marni, nei suoi Elogi degli uomini illustri toscani (III, 279), il quale ha potuto consultare documenti autentici.

Come suo fratello Vincenzo, che, dopo aver soggiornato qualche tempo a Genova, si trasferì a Londra, anche Lodovico passò gran parte della sua vita all'estero. Nel 1550 aveva già stabilito la sua dimora nelle Fiandre e dal 1565 alla morte, avvenuta il 22 marzo 1589, lo troviamo ad Anversa, ove fu sepolto onorevolmente nella Cattedrale, presso il coro grande.

Prima di lasciare Firenze, pare tenesse qualche impiego sotto il duca Cosimo I e, nei Paesi Bassi, fu certo per qualche tempo tra i familiari del feroce duca d'Alba, Ferdinando Alvarez di Toledo, colà inviato da Filippo II di Spagna a domarvi l'insurrezione. Né andò molto ch'ebbe anche lui a provare le carezze di quel prepotente e scontò con la prigionia una indiscrezione forse non sua. Ottenuta segretamente l'adesione del duca, il Guicciardini avrebbe proposto in uno scritto, che poi doveva vedere la luce, l'abolizione del digiuno quaresimale, ma la cosa essendosi risaputa e il manoscritto pervenuto per altra via nelle mani del duca, questi, per scindere la sua responsabilità da quella dell'autore, lo avrebbe fatto imprigionare.

Tre sono le opere, cui il Guicciardini legò il suo nome, e tutte e tre, uscite nel periodo di soli quattro anni, incontrarono grande favore.

1. Commentari delle cose più memorabili seguite in Europa e specialmente in questi Paesi Bassi dalla pace di Cambrai del 1529 insino a tutto l'anno 1560 (Anversa, Silvio, 1565);

2. Descrizione di tutti i Paesi Bassi altrimenti detti Germania inferiore (Anversa, Silvio, 1567);

3. Hore di ricreazione (Anversa, Silvio, 1568).

Si può dire che egli dedicò il resto della sua vita alla revisione, ampliamento e ristampa degli ultimi due scritti, dei quali l'uno è notevole per il suo valore intrinseco, l'altro per la straordinaria fortuna.

Ricorderemo ancora di lui i precetti e le sentenze più notabili in materia di stato estratti dalle opere originali di M. Francesco Guicciardini (Anversa, Piantino, 1585), in due centurie, i quali furono preceduti da consimili, ma meno complete raccolte, dovute a Jacopo Corbinelli (Parigi, 1576), a Francesco Sansovino (Venezia, 1578, '83) e a Remigio Nannini (Venezia, 1582).

I tre libri dei Commentari, in istile sobrio e piano, come si conviene all'indole del lavoro, continuano, in forma di annali, la Storia d'Italia dello zio Francesco. Uscirono contemporaneamente nel 1565 ad Anversa e a Venezia e nell' anno seguente, ancora ad Anversa, in una bella traduzione latina di P. Kerckhoven. Il Bentivoglio, che per otto anni visse in Fiandra e non scrisse a tavolino come Famiano Strada, continuò a sua volta, ma con ben più largo disegno e robustezza di stile, l'opera del nostro Lodovico, nei ventiquattro libri della guerra di Fiandra, e non dovette ignorarne gli scritti, che avevano per intento d'illustrare quel paese. Come e in quale misura egli se ne servisse sarebbe interessante determinare.

Dei Commentari credo opportuno riferire qui, come saggio, un episodio, da cui risulta che lo stratagemma di guerra, usato dai tedeschi contro di noi, in forma un po' diversa, or non sono molti anni, non era cosa nuova negli annali della loro storia.

Nel 1554, narra il Guicciardini, « i frati minori dell' ordine di S. Francesco in Mets di Lorena, veggendo la lor patria in grave servitù ridotta e molto mal trattata dai francesi, come che non fusse lor professione, di rimetterla in libertà a forza d'arme, per questa via che noi narreremo, deliberarono. Doveasi in quella città tener capitolo generale della lor regola, onde gran numero di frati d'ogni provincia, secondo la consuetudine, vi si doveva ramare. Perciò i frati di Mets, in su questa occasione, s'erano convenuti con gli imperiali di vestir con abiti da frati una banda di soldati eletti e fargli a poco a poco, con quell'armi che potevan portar sotto i panni, nella terra entrare. Dove, per armargli del tutto, già sottilmente nelle botte del vino, che per una tanta compagnia di frati da più bande conveniva condurvi, molte armi necessarie provvedute aveano. E appresso che tutto fusse condotto e preparato, i cesariani di Tionville, terra ivi propinqua a quattro leghe, dovean venir a Mets a dare all' arme. Là onde uscendo della terra, come era lor costume, molti francesi a scaramucciare, i preparati soldati e anco qualche congiurato cittadino alli altri francesi, che dentro rimanevano, dovean dare a dosso e nel medesimo tempo sforzare le porte, per introdurre una imboscata di fanti imperiali, indi non lontana riposta. Ma il trattato, vicino al

fatto ed esecuzione, fu scoperto con grandissima confusione e scandolo de' frati ».

Di gran lunga più importante è la Descrizione di tutti i Paesi Bassi, che, anche nel titolo, arieggia la famosa Descrizione di tutta Italia del domenicano bolognese fra' Leandro Alberti, — uscita la prima volta in Venezia pei tipi di Pietro dei Nicolini nel 1551, — ma si avvantaggia su di essa per le illustrazioni ricche e copiose.

È notevole anche il fatto che proprio un Giovati Battista Guicciardini, il quale, come risulta dal n. 162 della presente raccolta, fin dal 1542, cioè alla rottura della tregua di Nizza, si trovava ad Anversa e certo doveva essere in relazione di parentela col nostro e tra i maggiori della città, (infatti da quel governo fu eletto membro di una legazione al Duca d'Arschot, cui diede un saggio dell' arguzia fiorentina), pubblicava proprio ad Anversa, nel 1549, una tavola geografica con. la descrizione di tutta la terra.

Questa città, insieme con Amsterdam e Leida, cominciava allora a minacciare seriamente il primato tipografico di Venezia.

La Descrizione del Guicciardini, pubblicata la prima volta nel 1567, dall'editore Silvio di Anversa, contemporaneamente nella lingua originale e in una traduzione francese, forse dovuta all'autore stesso, fu poi, nella stessa città, ristampata, pure nelle due lingue (la traduzione è dovuta questa volta a Francesco de Belleforest, illustre storico francese), aggiornata ed ampliata, dall' editore Cristoforo Piantino nel 1582.

Nel frattempo, e precisamente nel 1580, usciva a Basilea, pei tipi di Sebastiano Henricpetri, una versione tedesca dell'opera, curata da Daniele Federman.

Un' altra edizione curò il Guicciardini, per il Piantilo, nel 1588, cioè un anno prima della sua morte, che egli doveva presentire prossima, poiché chiamò egli stesso quest'edizione « terza e ultima ». Per la magnificenza delle illustrazioni (cinquanta tra xilografie e incisioni in rame, fra le quali bellissima quella della Cattedrale di Anversa). e per l' eleganza della veste tipografica, questa può essere considerata come una specie di edizione nazionale.

E che il fiorentino facesse cosa molto gradita ai buoni fiamminghi si può arguire anche da certe espressioni che, pur nei soliti versi encomiastici premessi alle varie edizioni dell'opera, rivelano uno spiccato carattere di sincerità.

Niccolò Grudio di Anversa afferma che il nostro Lodovico conosceva, meglio dei cittadini stessi, la storia e le condizioni del paese (nostris melias nos nostra doces) e Giovanni Latomo lo esalta, per-

ché in questa materia ha visto più a fondo egli solo che tutti i belgi insieme: « plus viderit unus, quam nos indigenae tot inertia pectora belgae ». Anche a noi fa piacere che un italiano nella nostra lingua, allora la più culta e diffusa d'Europa, facesse conoscere al mondo quel paese tanto interessante, quanto disgraziato, che allora ed oggi fu, come il nostro, teatro di guerre sanguinose e dalle armi straniere ebbe a subire irreparabili rovine.

« Non si fa menzione, scrive l'autore nel proemio della terza edizione, di infinite abbazie, signorie e d'altri luoghi degni, stati rovinati e distrutti in queste maladizioni per tutta la provincia, perché si sopplisce per li nostri Comentari e perché si spera che, con la pace e col tempo, si restaureranno e ridurranno nel pristino stato già descritto. Intanto serviranno ai posteri per memoria non solo di tanta perdita ed indegnità quasi irreparabile, ma per memoria ancora delli errori stati commessi da' malvagi uomini, onde per l'avvenire ciascuno se ne potrà meglio e più cautamente guardare ed astenersi».

Vana speranza! il lavoro tenace e la costanza di quella nazione, che seppe contendere al mare, palmo a palmo, il suolo continuamente minacciato, non furono sufficienti a preservarla dalla rabbia degli uomini.

Ed oggi, proprio quando il paese era giunto al colmo della floridezza, mercé l'opera assidua dei suoi abitanti, si videro in buona parte di esso rinnovate le antiche stragi e il nome del Belgio risonò ancora nel mondo, destando un senso misto di pietà e di ammirazione. Il Guicciardini, pur scrivendo tra l'imperversare della bufera guerresca e dedicando l'opera « al gran re Filippo li », si mostra molto equanime e raccomanda al lettore quella stessa serenità d'animo di cui egli ha voluto dare esempio, scrivendo *sine ira et studio*.

Memore del Petrarca, egli, che aveva assistito alle depredazioni e alle stragi consumate dalla soldataglia straniera, ad ammonimento dei fiamminghi, mette in bocca ai capi di essa queste parole, che ben poteva rivolgere anche ai suoi connazionali: « Perché ci avete voi chiamati? A che fine pensate voi che venghino qua le nostre gente con esso noi, se non per predare e arricchirsi del vostro e delle vostre rovine? Ma sapete voi ancora la natura della guerra? Accordatevi, accordatevi insieme da vero e, se voi siate savi, non ci chiamate mai più, perché voi vedrete e sentirete molto peggio ! (n. 59 della raccolta). E non credo che queste parole vogliano alludere più agli alemanni condotti da Guglielmo il Taciturno, che agli spagnoli del duca d'Alba. Ad ogni modo questi sentimenti sono lode-

voli in chi visse nel secolo di ferro.

La Descrizione uscì nuovamente, tradotta in latino da Regner Vittelio e aggiornata, nel 1613, pei tipi di Guglielmo Janssens, che l'anno prima ne aveva stampato la traduzione olandese di Cornelio Kiliaen, con le giunte di Pietro Montano, e nel 1616 fu, nel testo latino stesso, ristampata da Giovanni Janssens e messa largamente a profitto dal medesimo editore, dal Blaeu di Amsterdam e dal Maire di Leida, i quali tutti pubblicarono separatamente le descrizioni di singole province in volumetti tascabili, che hanno tutto l'aspetto anche esteriore di guide e, col loro nastrino segna carte rosso, preludono agli almanacchi Gotha e alle guide Baedeker. A tale uso turistico, mal si prestavano l'edizioni in foglio, che pur continuarono a stamparsi, insieme con quelle in 12° divise in tre parti e sempre illustrate, fino al 1660.

Il solo Maire « *ex tertia ac postrema auctoris recognitione italica latinitate donata* » metteva fuori nello stesso anno 1630 ben tre edizioni tascabili dell' Olanda e della Zelanda descritte dal Guicciardini « italiano » e precedute da uno scritto *de antiquitate rei publicae batavae* del famoso giureconsulto olandese e strenuo assertore di libertà, Ugo Qrozio.

Di tutta la Descrizione si fece anche un compendio francese, che fu subito tradotto in inglese. Del 1648 è un' altra edizione in olandese di Giovanni Janssens.

Lo scopo del Guicciardini era solo di far vedere « senza uscir di casa, in poco spazio e in poche ore, il sito, la grandezza, la bellezza, la potenza e la nobiltà di quegli egregi e mirabili paesi »; far conoscere « la natura e qualità dell' aria e della terra, quel eh' ella produce e non produce »; far sapere « quante regioni, quante città ed altre terre, quanti villaggi, castella, fortezze ed altro di momento, con li lor confini e lor distanze, ci si includono, quanti fiumi e quanto mare con qual corso e con qual flusso li bagnano, quante selve e quanti boschi d'ogni intorno li adornano »; dar notizia « della natura e qualità delle genti che li abitano, di tanti signori e d'infiniti uomini illustri in tutte le professioni e scienze che ci sono nati ed allevati »; dar lume « di tanti casi memorabili accadutici e di tante cose notabili che ci sono, lume dell' arte de' traffichi e del commercio generale e particolare del paese » e finalmente dar contezza « de' costumi, degli ordini, delle leggi, della polizia, del governo e reggimento del principe, de' signori e delle terre ».

Né all' autore mancò la lena per completare il suo ampio disegno; non fa dunque meraviglia che la sua opera venisse messa a

profitto anche come guida pei forestieri, che intendevano visitare il paese, o per coloro che, pur risiedendovi, avessero occasione di viaggiare da una in altra delle diciassette provincie. In realtà lo scopo, che il Guicciardini si prefisse in quest' opera, la quale ebbe quasi un secolo di voga, non solo fu raggiunto, come ci dimostra la grande diffusione specialmente delle edizioni da lui curate, ma anche fu superato.

Essa è una miniera di notizie intorno all' industria, al commercio, all' agricoltura, alle condizioni geografiche, sociali, politiche, etnografiche e culturali del paese, da lui, che vi dimorò circa quarant' anni, diligentemente raccolte ed accuratamente vagliate e perciò ha tuttora importanza di fonte storica.

Questo titolo di merito gli è riconosciuto nell'epitaffio riferito dal Negri (*Istoria degli scrittori fiorentini*, p. 389) e così concepito: *Ludovico Guicciardino Florentino nobilibus maioribus orto, inter quos patrum habuit Franciscum magni nominis historicum, cuius famam aemulatus universam Belgiam eleganti studio descripsit.*

Anche qui lo stile è semplice e piano, quale si conviene al genere del lavoro; l'autore stesso ne ha coscienza, perché si ripromette « di supplire con la

verità e col nervo delle cose là ove con le belle parole e col terso stile mancasse »; egli non ha infatti « perdonato a fatica, né a tempo, né a cosa alcuna, non solo per distenderle e per distinguerle, ma, che più è, per vedere ed investigare personalmente le cose occorrenti, comunicandole per tutto con uomini dotti ed esperti del paese, acciocché l'opera venisse più purgata e più approvata dall'universale». Giudice verso di lui alquanto severo, il Tiraboschi (t. VII, par. II, p. 345), accennando al plauso con cui la Descrizione fu accolta nelle Fiandre, ne loda l' autore appunto « per la singolare esattezza con cui descrive ogni cosa ».

Ma il colmo della fortuna fa toccato dalle Ore di ricreazione, nelle quali il Guicciardini, quasi sentisse il bisogno di sollevare un po' lo spirito dalla triste visione di sangue e di rovine, trasfuse da buon fiorentino tutto il suo fine umorismo, inteso questo nel senso più proprio della parola. Ad Anversa egli poté conoscere direttamente quelle raccolte popolari di facezie tedesche che correvano per le mani di tutti, come quella di Till Eulenspiegel, specie di Arlotto tedesco, lo Schimpf und Ernst di Giovanni Pauli e le più recenti di Giorgio Wickrams, Giacomo Frey, Martino Montano, Valentino Schumann, Michele Lindener, che oggi possiamo leggere nel 24.° volume della Deutsche National - Litteratur hist. kritische Ausgabe.

Ma, oltre queste fonti volgari, mise a profitto Erasmo, il Bebel e il Nachtgall, anzi, per la struttura esteriore e per la varia miscela di elementi antichi e moderni, eruditi e popolari, il libro del Guicciardini presenta una certa affinità con i Joci et sales di quest' ultimo.

Degli umanisti italiani ebbe presenti specie il Poggio e il Bevilacqua (*Abstemius*), autore degli Hecatomythium, e degli scrittori in volgare il Castiglione e sopra tutti il Domenichi, della cui seconda raccolta, comparsa nel 1562, imitò specialmente la varietà, non trascurando neppure il genere del proverbio in facezia, di cui il Cornazano era stato l'iniziatore e il Domenichi, nella prima raccolta, il maggior divulgatore.

Nella presente scelta si è cercato di dare un' idea più esatta che fosse possibile dell' opera completa, trasegliendo dalle Hore, di ogni genere, i brani più caratteristici o sotto qualsiasi rispetto notevoli. Alcuni lasceranno però freddo il lettore, che non sappia quanto muti col tempo la fonte del comico e non pensi che nostro scopo è appunto di dare un saggio dello spirito cinquecentesco.

Al Guicciardini certo giovarono la sua particolare condizione di patrizio italiano residente all' estero e gli impieghi tenuti in Italia e in Fiandra, sia perché allargarono la cerchia delle sue conoscenze personali, sia perché gli offesero l'opportunità di sentir spesso riferire aneddoti e motti di illustri personaggi sia italiani che stranieri.

Quando, nell'estate del 1544, le truppe di Carlo V, espugnatte Commercy, Ligny e Saint-Dizier, giungevano fino a Soissons, a poca distanza da Parigi, con grande spavento di quella capitale, Francesco I, accorso subitamente e presi d'urgenza gli opportuni provvedimenti, per tranquillare l'animo dei cittadini, che si accingevano a sgomberare e tumultuavano, disse tra l'altre queste parole, in cui si sente, pur nel frizzo, tutto l'eroismo del magnanimo re: « Io non vi posso guardare, o parigini, che voi non abbiate paura, ma io vi guarderò bene che voi non abbiate danno, assicurandovi che io vorrei più tosto morir realmente difendendovi, che viver vilmente abbandonandovi » (n. 77 della raccolta).

E quale forza d'animo e quale costanza in Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra, che, mentre la scure sta per calargli sul capo, recita una terzina dei Trionfi del Petrarca (n. 33).

Ad un greco che si vantava di quella nobil patria natia, dalla quale erano uscite tutte le virtù, il Guicciardini fa rispondere argutamente: « Voi dite bene, perché e' non si vede che oggidì ve ne sia rimasa veruna ! » (n. 97).

E quale finezza di spirito in quelle parole che Benedetto degli

Albizzi rivolge ad un suo vecchio amico, che, salito all' alto grado del cardinalato, fingeva quasi di non conoscerlo: « Voi altri, incontinentemente che a simili altezze ascendete, perdetevi tanto il vedere, l'udire e gli altri sensi, che, non che li amici, voi non conoscete più voi stessi » (n. 104). Che stoccata in quel voi altri e in quel voi stessi, e quanto vera, anche oggi, l'osservazione! Frizzante, benché d'altro genere affatto, la novellina attribuita al Petrarca (n. 37), accuta la risposta del buffone Amarli (n. 52), triste la fine del Gonnella (154).

Altri motti hanno un contenuto politico (n. 26, 27, 133, 163) o morale come quello riferito al n. 67, il quale dimostra che il Guicciardini, cui non erano ignoti i commenti del Boccaccio e del Landino, era in grado di interpretare i simboli danteschi più acutamente che non sogliano certi moderni espositori. Il n. 131 ci fa sapere invece come al catalogo dei peccati capitali, che Dante prese da S. Gregorio e fu quasi costantemente adottato fino alla metà del Cinquecento, fosse già succeduto nell' uso un altro catalogo, che fece la sua prima comparsa ufficiale nella *Summa peccatorum capitalium* del fiorentino Sebastiano Medici, pubblicata nel 1582.

Credo qui inutile rifare la storia della «facezia» di cui ho dato un saggio negli Studi di storia e critica letteraria in onore del mio compianto maestro Francesco Flamini e nella prefazione delle Facezie di Lodovico Domenichi, che fan parte di questa collezione. Qui basteranno brevi cenni sulla storia esterna dell'operetta guicciardiniana, che fu veramente la più fortunata raccolta del genere, dove l'utile, ben temperato col dilettevole, offre una lettura sotto diversi aspetti interessante, quantunque l'autore si sia lasciato sfuggire qua e là qualche marchio francesismo come: « costuma, rigretto, ripentirsi ».

Anche nel titolo Lodovico ebbe mano felice, poiché il libro, più che una vera e propria raccolta di facezie o di detti e fatti, è una varia e ben temperata miscela di apotegmi, favole, aneddoti, proverbi e sentenze; né vi manca qua e là, «a render prospettiva più vaga, qualche fioretto selvaggio o di poco odore », cioè qualche novellina licenziosetta, la quale però non impedì che il libro trovasse ospitalità perfino nelle biblioteche dei conventi. A questo proposito la censura del Tiraboschi non può sembrar giusta a chi conosca la produzione comica e novellistica del cinquecento, che, per quanto concerne la morale, poco ebbe ad avvantaggiarsi dalla Controriforma cattolica.

La prima edizione delle Ore di ricreazione uscì ad Anversa nel

1568, preceduta da una lettera in data 21 dicembre 1567 al duca di Seminara, ma l'operetta era già stata, ad insaputa dell' autore, due volte impressa a Venezia dagli editori Nicolini e De Vian col titolo, meno rispondente al contenuto, di *Detti e fatti*, da quell' indiscreto poligrafo o meglio curatore di stampe che fu Francesco Sansovino.

Questi, venuto non si sa come in possesso del manoscritto, lo stampò dedicandolo a Gabriello Strozzi. Il Guicciardini, che forse non sapeva ben custodire i suoi manoscritti (sui furti letterari vedi il n. 56), venuto a conoscenza del tiro birbone, se ne lagnò fortemente nella sopra ricordata dedicatoria al duca di Seminara, che per fortuna non aveva il carattere del duca d'Alba.

Importa anche osservare che le due edizioni venete non concordano in tutto con quella di Anversa; infatti non solo esse presentano nella prefazione un passo interpolato, che ci pare sintomatico, ma, pur avendo press'a poco la stessa mole dell' edizione olandese, non contengono gli stessi brani, né egualmente ordinati. Certo per opera del Sansovino, un fra Tomaso diventa ser Tomaso e la generazion fratesca, per misura di prudenza, si trasforma in turchesca ! Se quel passo della prefazione fu, com'io credo sicuramente, interpolato dal Sansovino, questi dovette avere qualche interesse a far ciò; e siccome vi si accenna a certi brani tradotti da scrittori stranieri, tali essendo appunto la maggior parte di quei brani per cui le due edizioni venete si differenziano da quella olandese, è molto probabile che il poco scrupoloso editore, abbia voluto rimpolpare con questi la copia del manoscritto da lui carpita, che forse gli sembrava un po' esile.

La seconda edizione autorizzata dal Guicciardini uscì pure in Anversa nel 1583 e la materia, notevolmente accresciuta e diversamente ordinata, vi è distribuita in tre libri, come nelle contemporanee edizioni delle facezie bebeliane. I brani, che nella prima erano 514, in questa sono aumentati di altre due centurie, con pochissime ed insignificanti eliminazioni; ma mentre quella è chiara, nitida ed elegante, questa, nella sua veste tipografica, tradisce lo scopo commerciale.

Delle successive edizioni dell' operetta, che superano il mezzo centinaio e potrebbero dividersi in varie famiglie o gruppi, aventi distinti caratteri, non crediamo opportuno occuparci. Basterà qui notare che la raccolta del Guicciardini, tradotta in diverse lingue straniere (una elegante versione francese è opera del già ricordato Francesco Belleforest), fece il giro d'Europa ed ebbe per oltre un secolo larga diffusione; in edizioni bilingui, italo - francesi, italo -

inglesi e perfino franco-tedesche, servì, come quella del Domenichi, quale libro di testo per lo studio delle lingue moderne; la portavano seco i mercanti per rompere la monotonia dei lunghi viaggi, la meditavano e postillavano i frati nelle loro celle, si fecero perfino di essa edizioni illustrate, che dovettero figurare nei salotti, come oggi certe divulgatissime riviste.

Pertanto questa nostra scelta non solo viene a colmare una lacuna nelle collezioni dei classici italiani, ma è anche un atto di riparazione e un dovere nazionale, poiché servirà a togliere dall'oblio immemrito un nostro concittadino, che onorò all'estero il nome d'Italia e la cui fama non è ancora spenta nel Belgio.

Infatti della fortunatissima « Descrizione », che ebbe quasi un secolo di vita gloriosa, noti solo fu nel 1854 parzialmente ristampata in Anversa la traduzione olandese di Cornelio KMaen, ma nel 1920 ebbero, con singolare competenza, ad occuparsi due dotti di quella città, Maurizio Sabbe, conservatore del Museo Plantiniano, e lo scabino Luigi Strauss, i quali, riproducendo nei tipi di J. E. Buschmann e a spese degli editori d'arte G. Zazzarini et C.^o in edizione di lusso di soli 305 esemplari, dei quali 5 fuori commercio, la *Description de la cité d'Anvers*, secondo la versione di Francesco de Belleforest, si servirono appunto delle tavole e piastre originali usate per le xilografie ed incisioni in rame delle edizioni plantiniane. Questo libro, non ostante il suo modico prezzo, non fu ancora acquistato da alcuna biblioteca italiana, onde non mi fu possibile consultarlo.

So però che il Sabbe, nella sua diligente prefazione, non ricorda la bella tavola dell'Hotel de ville di Anversa, che comparisce, non firmata, nella edizione francese del 1567 e, a quanto mi scrive il dott. J. L'hermitte di quella Stedelijke Hoofdbibliotheek, è forse opera rarissima di Francesco Hogenberg, incisore e pittore di Malines, che lavorò in Inghilterra e a Colonia e fu il primo a raggiungere una certa precisione nella rappresentazione topografica e del costume. Il Guicciardini sapeva scegliere i suoi collaboratori !

Ai 174 brani delle Ore di ricreazione, che noi pubblichiamo tradendoli, i primi 114, dall'edizione di Anversa 1568, gli altri da quella pure di Anversa 1583, facciamo seguire, in appendice, una piccola scelta delle Facezie, motti, buffonerie del piovano Arlotto, del Gonnella e del Barlacchia, secondo la giuntina di Firenze del 1565, che, se non è la più completa edizione, è certamente quella che più si raccomanda per i pregi della lingua. Quest'appendice servirà a dare un'idea sufficiente di quelle raccolte popolari anonime, che

allora andavano per le mani di tutti e farà anche comprendere di che diversa lega fosse lo spirito negli strati inferiori di quella società, che, pur disciplinandosi, non rifuggiva dalle burle più grossolane (n. 197).

Padova, gennaio 1924.

GIOVANNI FABRIS

FACEZIE

1. Antonio muratore, cadendo per disgrazia a terra d'un alto tetto, dette per ventura addosso a un uomo, che quivi sotto sedeva. Così, senza farsi egli molto male, ammazzò quel tale, il figliuol del quale il chiamò subito in giustizia, accusandolo d'omicidio.

Ma il muratore si difese in questo modo, dicendo: — Amico, se io ho peccato, io ne voglio far la penitenzia; monta tu stesso in quel luogo, donde io caddi, e io sedrò dove sedeva tuo padre. Così precipitando ammazza anche tu me, se ti pare, che io sono contento !

2. La volpe, entrata in un pollaio e veggendo una gallina nel nido malata, la domandò come ella stava: — Io starei meglio che io non ne sto — disse ella — se tu ti partissi di qui, sorella.

3. Una matrona molto onesta e amatissima del marito piangeva e si doleva d'una grave malattia che egli avea, pregando Iddio che, se dovesse morire, mandasse più tosto la morte a lei. In questo comparisce la Morte d'aspetto orribile; là onde la donna, tutta spaventata e del suo voto pentita, prestamente disse: — Io non sono quel che tu cerchi, egli è là nel letto, — mostrandole il marito.

4. L'arcivescovo di Firenze disse al cardinale Alessandrino che l'uomo in questo mondo non ha se non la roba, il corpo e l'anima; la roba essere travagliata dalli avvocati, il corpo da' medici e l'anima da' teologi. — E perciò — rispose il cardinale — vedrete voi pochi avvocati, che piatischino, pochi medici, che pigliano medicina, e pochi teologi, che non siano eretici.

5. Un contadino, implicato in una lite, andò a trovare un avvocato suo amico, per aver da lui consiglio; ma l'avvocato gli fece dire d'essere occupato, che tornasse un'altra volta. Il contadino, confidando nella sua amicizia, vi ritornò più volte, nondimeno non fu mai intromesso; perciò, mutato procedere, prese un agnello e con esso ritornato domandò dell'avvocato, il quale, sentendo belar l'agnello, subito il fece intromettere e diligentemente lo spedì. Là onde il contadino espedito si voltò all'agnello e disse: — Io ti la-

scio, sozio, e ti ringrazio della buona spedizione, che tu m'hai fatta avere.

6. Un certo soldato, uomo prudente, essendo invitato da alcuni compagni a entrare con essi in presidio d'una terra in Italia, che s'era data a' Franzesi, disse: — Se il Signor di questa terra ci assediassero, chi ci darebbe aiuto? — Il re di Francia — risposero coloro.

Allora egli, asceso quivi sovra un monte, con alta voce chiamò tre volte il re di Francia; ma non gli essendo dato risposta, dichiarò a quei soldati, che non si voleva rinchiudere, dove chi gli aveva a dar aiuto, chiamato, no'l potesse udire, non che esaudire. Gli altri, entrati là dentro, furono dal proprio signore assediati, espugnati, presi e morti.

7. Scopavasi uno a Prato, il quale andava tanto adagio, che un certo uomo curioso se gli accostò e disse: — Tu vai sì piano, che tu ne toccherai quelle poche, innanzi che tu ti sia condotto al fine del tuo viaggio! Cammina, sollecita il passo, pover uomo, per uscir più presto di questa pena, e di questa vergogna. — A cui colui rispose: — Quando tu sarai scopato tu, va come a te pare, ché, quanto a me, voglio or andar a mio modo.

8. Papa Urbano IV francese era nato di bassa condizione, ma era dotto ed eloquente; imperò, essendogli un tratto rimproverata dal re di Spagna la ignobilità paterna, rispose così: — Egli non è virtù di nascere nobile, ma il farsi nobile, sì come ho fatto io, è virtù e nobiltà. Questo medesimo pontefice donava gratis tutti gli uffici e benefici, dicendo che chi compera l'ufficio è forza che lo venda.

9. Savio e piacevol gentiluomo era Vincenzo Pescioni. Costui, essendo in viaggio con buona compagnia e venendosi tra loro un giorno fra le altre cose dell'età a divisare, domandato quanto tempo egli avesse, rispose ch'era sano; domandato da un altro come ei fusse ricco, rispose che non aveva debito; dimostrando con grazia che giovane assai fusse chi è sano, e ricco veramente chi non ha debito.

10. Un provenzale, uomo dottissimo, aveva una moglie disonestissima. Or volendosela egli levar dinanzi senza scandolo, fece star tre giorni una sua mula senza bere. Così il quarto giorno, che essi fuor della terra a sollazzo doveano andare, vi fece montar sopra la moglie e, con buona compagnia, lungo il Rodano cavalcavano. Ma

la mula, riarsa per la sete, come prima vi si potette accostare, vi si lanciò dentro con la padrona, talché, per essere quel fiume profondo e rapidissimo, la donna non ebbe scampo, ché appena potette salvarsi la mula.

11. Antonio Marini essendo, per qualche omicidio commesso in Turchia, condannato alla morte, rimediò con presentissimo consiglio, dicendo che farebbe una cosa che, per la maraviglia, non dispiacerebbe al gran Signore, se gli volesse campare la vita: e ciò essere che esso insegnerebbe parlare al lionfante regio. Il che inteso il Turco, disse esser contento, se conduceva tal cosa; ma, se no'l facesse, che s'aspettasse più aspra morte. Domandò il Marino gran tempo per farlo; infine gli furono concessi dieci anni. Or dicendoli li amici essere impossibile d'insegnar parlare a una bestia, egli rispose loro: — Non vi curate, ché impossibile è che, in questo tempo, non muoia o il signore, o io, o il lionfante.

12. M. Luigi Alamanni, come umanissimo gentiluomo che egli era, veggendo un suo amico, fieramente innamorato, far infiniti errori, con suo gravissimo danno delle facultà e dell'onore, e finalmente farsi ridicolo a ognuno, l'ammonì piacevolmente in questo modo, dicendo: E già gran tempo ch'io conosco assai, quanto amor sia nimico al buon consiglio; ma tra noi è tal conoscenza ornaì, che sicurtà, come vedete, piglio di ricordarvi che sta sempre in guai chi in donna adora il variabil ciglio; e quanto più nell'uom sormontan gli anni, più si scema il favor, crescon gli affanni.

13. Essendo domandata la Pecunia dalla Virtù, per qual cagione ella più volentieri co' malvagi uomini, che co' buoni s'accompagni, rispose: — Perché i buoni, tu repugnante, non sanno mentire, non ingannare, non fare usura e manco spogliare il prossimo.

14. Il lione, essendo incappato ne' lacci, pregò un topo che rodesse quelle corde e che, per tal via, dalla morte il volesse liberare, promettendo d'essergli grato di tanto beneficio. Il topo contento, fatto presto presto il bisogno, richiese poi il lione d'una sua figliuola per moglie. Or il lione, per non parere ingrato, gliel'acconsentì. Per ciò, preparate le nozze, ecco la sposa, che, venendo a marito, lo pestò e infranse, ché ella non lo vedeva.

15. Essendo domandato il dottissimo e famoso Guglielmo Bude-

o, quando sarebbe la maggior confusione, che potesse essere fra gli uomini, rispose prontamente: — Il dì della resurrezione de' morti, che ciascuno ricercherà le sue membra.

16. Dice Cristofano Landino, che le compagne della superbia sono: curiosità, leggerezza, arroganza, ambizione, avarizia, superchia letizia, simulata umiltà e licenza nel peccare. E che le figliuole sono: irreverenza, eresia, inobedienza, vana gloria, ipocresia, iactanza, pertinacia, discordia e invidia. E in altro luogo, ad un altro proposito, disse che la falsa felicità del mondo consiste in queste cinque cose: signorie, ricchezze, onori, fama e voluttà corporea.

17. Giulio napoletano, uomo molto ricco, aveva un servidore che, per essere d'ingegno alquanto tardo, il soleva chiamare il re di pazzi. Così irritandolo spesso con tal nome, il servidore un tratto alteratosi se gli rivolse e disse: — Volesse Iddio ch'io fossi re di pazzi, ché non è uomo in terra, che maggior imperio di me avesse, e voi ancora, padrone, sareste mio vassallo!

18. Disegnando a Firenze i consoli dell'Arte di far una statua, chiamarono a sé Donatello, famoso ed eccellente scultore e pittore; il quale volendone avere per la manifattura cinquanta scudi, i consoli, non parendo loro, che tanto se ne venisse, sdegnati seco alquanto, la dierono a fare a un suo emulo, chiamato Giovanni, scultor mediocre. Costui, fattala col tempo il meglio che seppe, ne domandava poi ottanta scudi. Maravigliatisi per tanto i consoli, si dolevan di lui rimostrandoli che Donatello, uomo tanto eccellente, non aveva domandato, per farla, più di cinquanta. In fine, non si potendo insieme accordare, rimessero la causa in esso Donatello, il quale tantosto sentenziò che i consoli dovessero pagare a Giovanni settanta scudi. Or alterandosi i detti consoli e ricordandogli che egli medesimo di cinquanta s'era voluto contentare, Donatello graziatamente disse: — Egli è vero e mi poteva ben contentare, perché io arei fatta questa statua, come quel maestro che io sono, in meno d'un mese; ma questo povero uomo, che appena potria essere mio scolare, ci è stato sopra più di sei mesi! — vendicandosi argutamente Donatello in un medesimo tempo della ingiuria ricevuta da' consoli di cambiar lui, per avarizia di sei quattrini, e tassando l'emulo d'insufficienza e sé della virtù sua meritamente lodando.

19. Un perugino si doleva e lacrimava miserabilmente, per ciò

che la sua moglie s'era impiccata da sé stessa a un suo fico. A cui un vicino, accostatoseli all' orecchio, disse: — Come è egli possibile, amico, che, in tanta prosperità, tu trovi lacrime per piangere? Dammi ti priego un tronco di quel fico, perché io il voglio piantare nel mio orto, per veder quel che sa fare la mia moglie.

20. Era in Anversa un avvocato eccellente, che, avendo tolto a difendere, come è l'usanza, un uomo di pessima vita, quando fu innanzi a' giudici, disse al giustiziere, il quale si fa parte contra i rei e il quale domandava che colui dovesse essere impiccato: — Signor vi contentate voi, che io difenda questo uomo di bene?

— Contentomi — rispose il giustiziere.

Allora l'avvocato, voltatosi a' giudici, disse: — Signori, notate, costui debbe essere libero dalle forche, perché il malgrave medesimo (tale è il titolo del giustiziere), che l'ha accusato e che gli domanda la vita, ha acconsentito che egli è uomo da bene e gli uomini da bene, come voi sapete, non s'impiccano.

21. Aveva uno sotterrati certi danari in una selva, che no 'l sapeva altri che un suo compare, in chi egli ogni suo segreto confidava. Pochi giorni dipoi, andando per vederli, trovò che e' gl'erano stati furati. Così, dubitando di quel ch'era, cioè che il compare glieli avesse alzati, lo trovò e gli disse: — Compare, le cose mie vanno di bene in meglio, io ho tanto riscosso, ch'io voglio sotterrar domani altri mille ducati, con quelli che voi sapete. Il compare, facendo conto di rubare quelli di più, andò e vi rispose subito la pecunia levatane, onde il padrone d'essa, ritornato poi a quel luogo, riprese li suoi danari e allegramente a casa se ne li portò, dicendo fra sé medesimo « compare e guarti », onde n'è poi nato il proverbio.

22. Essendo Piero delli Albizzi in tanta grandezza a Firenze, che egli tutti li altri cittadini di gran lunga d'autorità e di prosperità avanzava, accadde che, facendo esso un bel convito a molti amici, li fu mandato un nappo d' ariente pieno di confetti e, tra quelli, nascoso un chiovo.

Il qual chiovo, suto poi scoperto e da tutti i convitati veduto, fu interpretato essergli ricordato che egli la ruota della Fortuna conficcasse, perché, avendolo ella condotto nel suo colmo, non poteva essere che, se essa il suo solito cerchio seguitasse di fare, no'l tornasse in fondo; la quale interpretazione fu prima dalla sua rovina e poi dalla sua morte violenta verificata.

Onde saggiamente disse Solone che niuno si può chiamar felice, insino a che egli felicemente non muore.

23. Un pistoiese, chiamato da due litiganti per arbitro, prese dall' uno un vassel d'olio, con promessa di dargli la sentenza in favore. Ciò presentito, l'altro gli mandò incontinente a casa un porco ben grosso, pregandolo che gli volesse esser favorevole. Or il buon giudice sententiò in favore di quel del porco. Il che inteso l'avversario, corse subito verso di lui e, dolendosi della fede avuta e del premio a lui mandato, il giudice, tiratolo da parte, disse: — Sappia, fratello, che venne in casa un certo porco, il quale trovato il tuo vassello lo roppe, e versò l'olio, talché io mi sono di te dimenticato, ma non dubitare che un' altra volta ti ristorerò.

24. Macedonio, Teodolo e Taziano, vescovi e martiri, furono, a tempo di Giuliano imperadore, arrostiti per causa della religione sopra una graticola. Così avendo eglino il fuoco sotto, che lavorava crudelmente, Macedonio si voltò al giudice e sorridendo disse: Oh là, se tu pigli piacere di mangiar la carne umana, facci voltar anco dall' altro lato, acciò che tu ci truovi cotti e stagionati per tutto.

25. Un astrologo, contemplando e squadrandò il cielo, cadde in una fossa. Il che veduto la moglie disse: — Egli ti sta molto bene, poi che tu vuoi vedere e sapere quel che è in cielo e non vedi e non sai quel che tu hai innanzi a' piedi!

26. Luigi XI re di Francia ebbe, come è noto, assai guerre e assai difficoltà con li signori e baroni del suo reame, fra quali il Conestabile ancora gli era avversario, benché copertamente. Ma avendo poi il re superati tutti quei signori, il Conestabile che, come io dissi, non s'era mai scoperto manifestamente, mandò a fare scuse col re, rimostrando d'essergli sempre stato fedele e d'aver fatto gran servigi a Sua Maestà, però che desiderava di sapere se egli con sua buona grazia alla Corte liberamente ritornare poteva. A cui il re, il quale ogni cosa sapeva e che voleva assicurarlo e gastigarlo, rispose che seco non bisognavano scuse: — Però che io conosco benissimo, — disse egli, — la fedeltà del Conestabile e li gran servigi che egli m'ha fatti, per ciò venga a sua posta, ché io confesso ingenuamente d'aver bisogno d'un tal capo. — Di poi voltatosi a un segretario pian piano disse: — Egli è vero che io ho bisogno di quel capo, ma separato dal busto; — e soggiunse: — Chi non sa simulare, non sa

regnare! Questo è quel medesimo re, il quale diceva che, quando la superbia cavalca, il danno e la vergogna gli vanno in groppa.

27. Cosimo de' Medici il vecchio, oltre alle altre sue gran qualità, era, nei suoi detti e nelle sue risposte, molto arguto e grave. — A messer Rinaldo degli Albizi, benché altri dicano a Palla Strozzi, il quale, essendo per opera sua esule di Firenze, gli aveva mandato a dire che la gallina covava, rispose che ella poteva mal covare fuor del nido.

Ad altri ribelli, che gli mandarono a dire che non dormivano, rispose che 'l credeva, perché egli aveva cavato loro il sonno.

Ad alcuni cittadini, i quali, dopo la sua tornata d'esilio, gli dissero che si guastava la città e si faceva contro a Dio, a cacciar fuor di quella tanti uomini da bene, rispose come egl'era meglio città guasta che perduta, e che due canne di panno rosato facevano un uomo da bene, e che gli stati non si tenevano con paternostri. Alla moglie che gli domandò, poche ore innanzi la morte, perché egli tenesse gli occhi chiusi, rispose sorridendo: — Per avvezzargli!

28. Quanta forza abbia la libertà nell'uomo, e quanto l'accendano le cose proibite, si può considerare per questo esempio. Fu in Arezzo, alla memoria nostra, un uomo vecchio, il quale non era mai uscito fuor della terra. Il che intendendo il capitano, lo fa chiamare un giorno per burla e gli dice avere inteso che egli usciva spesso fuor della terra, a parlamentare con nimici. Il vecchio maravigliandosi giurava santamente che mai alla sua vita non era uscito fuor della porta, ma il capitano, fingendo di non gli credere, gli comandò sotto gravi pene di non uscir più fuora. Che molte parole? Il vecchio, acceso, con tal proibizione, di desiderio, fu preso l'altro giorno fuor della terra.

29. Regnante Enrico VIII, fu a Londra in Inghilterra una gentildonna, di beni povera, ma di beltà ricca e poi assai lasciva. Ebbe costei dodici figliuoli, il primo del marito, gli altri d'altre persone. Or, ammalandosi ella gravemente, e di mano in mano peggiorando, tosto cadde in pericolo di morte. Perciò, fatto chiamar un giorno il marito, gli disse: — Guglielmo, (tal era il suo nome) e' non è più tempo da burle! sappia che, di tutti questi figliuoli, non ci è di tuo altri che il maggiore; però che io solamente il primo anno ti servai fede. — Stupiva il marito, e tutti quei fanciulli, che per avventura quivi, intorno al fuoco, mangiando sedevano, sospesi rimasero. Sè-

guita la madre il suo proposito e comincia per ordine i lor padri a raccontare. Il che udendo il minore (oh natura potente!), d'età non più di quattro anni, il quale da una mano del pane, dall'altra del cacio avea, posto presto giù il cibo e levate le mani giunte, a lei si volse tremando e disse: — Oh mamma mia cara, datemi, vi priego, buon padre. — La donna, venendo al suo, nominò un uomo famoso e ricco, onde il figliuolo, tutto rallegratosi e da mangiar ripreso, disse: — Le cose vanno bene, poich'io ho padre sì fatto.

30. Fra Bernardo da Lovano essendo solito, sì come è quasi tutta la generazion fratesca, a prender sempre e a non dar mai, fu tanto tenace, che egli stette tre giorni continui in una fossa., per non dare la mano a quelli, che di quella il volevano trarre.

31. Un certo fiume riprendeva ingiuriosamente il suo fonte, dicendo che egli, come pigro, immobile si stava e non avea pesci. Per contra, sé grandemente lodava, vantandosi d'avere ottimi pesci, e che per amenissimi piani e dilettevoli valli dolcemente mormorando correva. Della qual riprensione, piena d'ingratitude e d'ignoranza, sdegnato il fonte, riprese le sue acque in guisa, che il fiume senza pesci, senza onde e senza mormorio secco meritamente rimase.

32. Ruberto di Pandolfo Pandolfini, ragionandosi della prosperità e dell'avversità degli uomini, e come questa e quella gli fanno molto mutar di natura e condizione, affermò argutamente che non era maraviglia, — perché il venir d'uno in un altro stato, — disse egli, — è propriamente come andare d'uno in un altro paese, dove di necessità altra aria convien ritrovare.

33. Tommaso Moro, cancellier d'Inghilterra, uomo, per le sue rare virtù, celebre per tutto il mondo, non volendo approvare che il re Enrico VIII si potesse far supremo capo della Chiesa Anglicana, fu sentenziato finalmente a morte, dandogli però tempo infino alla mattina seguente a rimutarsi di parere. Or essendo venuta l'ora della esecuzione, un gran personaggio da parte del re l'andò a trovare admonendolo che egli era preparato il supplizio, imperò che, se si fusse mutato d'opinione, che 'l dicesse, perché in tal caso gli portava la grazia regia. A cui il costantissimo Moro, non solo disprezzando il re e la sua grazia, ma non punto stimando la morte, piacevolmente disse: — Signor sì, che io da poco in qua mi sono mutato d'opinione. Del che rallegrandosi i circostanti, il Moro seguìto: —

Però che io aveva prima pensato di farmi tagliar la barba, innanzi che andare alla morte; ma considerato poi più a dentro questa cosa, mi sono mutato, come io vi dico, d'opinione, perché mi par meglio di lasciar tagliar la barba e la testa in un medesimo tempo, sì che andiamo a vostra posta! — E voltatosi ad un amico che piangeva, per modo di consolar sé e lui, disse questi bei versi del Petrarca, autore molto lodato da lui:

Che più d'un giorno è la vita mortale?
Nubilo breve freddo e pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale.

34. Avendo guerra i Fiorentini col Duca di Milano, fecero un editto, che non si potesse parlare di pace, sotto pena della testa. Avvenne che essendo Bernardino Manetti, uomo facetissimo al mercato, se gli accostò un certo frate presuntuoso, per domandar la limosina, ma prima salutandolo disse: — Iddio vi dia pace. — Onde Bernardo voltandoseli con viso brusco rispose: — Che parlate voi di pace? levatemivi dinanzi, non sapete voi che ne va la testa a chi ne parla?

35. Papa Nicola III delli Orsini, uomo dotto e d'ottimi costumi, sbandi di Roma avvocati, procuratori, notai e simil generazione, dicendo che vivevano del sangue de' poveri uomini. Ma Martino IV, suo successore, non fu prima assunto al pontificato, che gli fece ritornare, dicendo proverbialmente, che essi erano buoni per tirar l'acqua al suo mulino.

36. Luigi Pulci, uomo piacevole e acuto, usava facetamente queste graziate e approvate sentenzie, dicendo:

Di sei cose mi fido Poco o nulla o di rado:
Non di volta di dado,
Vecchia prosperitate,
Il nugol della state,
Il verno del sereno
E d'un' altra ancor meno
Ch'è di cherica rasa,
La sesta, ch'è rimasa,
Di lealtà di donna.

37. Bernardo Amidei si doleva che si dicesse come il suo unico figliuolo non fusse suo, ma fusse d'altri. Imperò il Petrarca suo amico il riprese piacevolmente, dicendoli: — Tu cerchi Maria per

Ravenna, perché tu hai a credere più alla tua moglie che a niun altro, conciosia che ella meglio che ogni altro il può sapere. E a questo proposito ti voglio raccontare una bella novella.

È non ha molto tempo che a Siena fu un uomo illustre, il quale aveva una moglie bellissima, ma alquanto sospetta di impudicizia. Così, avendone egli un solo figliolino, avvenne che la madre l'aveva un giorno in collo e ne prendeva diletto, onde il padre, veggendolo, or lui or lei riguardava sospirando, e in guisa sospirando, che la donna il domandò di quel che sospirasse. — Io pagherei, — disse egli con nuovi sospiri, — la metà del mio stato di saper certo che cotesto frutto fusse mio, come sai tu che egli è tuo. — A sì strana proposta la donna, senza mutar faccia, rispose: — E' non vi bisogna pagar tanto, se voi mi volete donare il valor di mille ducati, io ve ne certificherò. Or il marito, parendogli impossibile d'esserne certificato, promesse largamente. Però, chiamati certi lor parenti per giudici e narrato loro il caso, la moglie prese il figliuolo in braccio e, voltatasi al marito con lieto volto, disse: — Messere, voi confessate che questo bambino è mio, non è vero? — Confessolo, — rispose egli, — ma che è perciò? — Allora ella porgendoglielo soggiunse: — Pigliate che io ve lo dono! Or siete voi certo che egli è vostro? — I parenti molto satisfatti, levate le risa, commendarono grandemente la saggia donna e l'uomo meritamente condannarono.

38. Monsignor di Desse, eccellente e valoroso capitano francese, essendo stato mandato dal suo re in Scozia, con buono esercito contro gli inghilesi, i quali gran parte di quel regno per forza d'arme avevano occupato, s'accostava con buon ordine e disciplina militare al lor campo per combattere. Ma gli inglesi, che il suo valore non ignoravano, sfuggendo la battaglia, una notte si ritirarono; là onde il capitano francese, essendone tosto avvertito, si volse a suoi soldati e disse piacevolmente: — Buone nuove, fratelli, i nostri nimici ci fuggono, innanzi che ci abbiano veduti ! che faranno eglino, quando ei ci aranno conosciuti?

39. Un uomo di pessima vita e che aveva fatti a' suoi di molti omicidi e mille sorte di furti, dette finalmente nelle mani d'una severa giustizia e così fu condannato alle forche.

Or, trovandosi egli a quel punto, ricorse, sì come egli in tutti gli suoi bisogni era solito di fare, a raccomandarsi al diavolo. Ma il diavolo rappresentosegli gli ricordò come per infinite altre sue scelerataggini, egli più di venticinque volte gli aveva campata la vi-

ta. — Per tanto — disse egli — io sono sì stracco del fatto tuo, che per questa volta tu avrai pazienza.

40. Diceva il dottissimo Fontano che quelli, i quali desiderano di regnare, due cose principali nell'animo si deono proporre, l'una d'esser liberali, l'altra d'esser clementi.

Imperochè quel principe, dice egli, il quale esercita la liberalità e la clemenza, si fa amici gli inimici, fedeli gli infedeli, guadagnasi gli altrui amici, rendesi amabile e caro infino alli abitatori delle estreme contrade del mondo e finalmente si va assomigliando a Dio, di cui il proprio è far bene ad ognuno e perdonare a' peccatori.

41. Un cavaliere milanese, uomo vano e glorioso, venne a Firenze per imbasciadore. Or usando costui, fra le altre sue vanità, di variare spesso per ostentazione qualche catena d'oro al collo, Niccolò Niccolini, uomo dotto e pronto, ammirando quelle maniere e disprezzando tanta boria, disse: — Agli altri pazzi basta una catena, ma la pazzia di costui è tale che molte gliene bisognano !

42. Cippo, stando nel letto con la moglie, quando egli sentiva qualche innamorato, che la venisse a trovare, faceva sembante di dormire e di russare, acciochè l'adultero gli potesse più facilmente far le corna.

43. Essendo domandato un giudeo se, trovando in sabato cento scudi, gli torrebbe, rispose: — Sabato non è, e i danari non ci sono.

44. Era in Parigi un certo procuratore vecchio, che aveva la moglie giovane e bella, la quale s'era innamorata d'un Piero loro scrivano. Così scherzando essa un giorno seco e nol lasciando scrivere, egli s'accorse dove ella tendeva. Nondimeno, per chiarirsi meglio, facendo alquanto il salvatico, leggiermente se la toglieva da dosso; ma ella tanto più noia gli dava, onde egli, spintola di nuovo in dietro, fece un segno col carbone in terra e disse: — Madonna, se voi passate questo segno, io vi giuro per Venere, che io vi prenderò e, gittatevi in su quel letto, tanto vi pigerò, che più d'un pezzo non mi darete noia. — La giovane riscaldata e che altro non desiava, tutta piacevole, rispose: — Ben lo voglio vedere! — e passò il segno. Allora egli non più dubbio, fattosele lietamente incontro, l'abbracciò e, gittatala sopra del letto, non trovando resistenza, la conobbe e riconobbe molto bene. Ma per disgrazia vi si truovò presente un fi-

gliolino del procuratore, d'età di quattro o cinque anni.

Or tornato esso procuratore e andando per dar da scrivere al suo scrivano, quando che egli fu presso a quel predetto segno, il bambino gridò: — Mio padre, non passate quel segno, perché Piero farebbe a voi, come egli ha fatto a mia madre che il volle pur passare, talché egli, presala e gittatala in sul letto e saltatole addosso, l'ha pigiata e premuta più d'un'ora,

45. Un contadino, tornando a casa, trovò per avventura un giovane in suo letto addosso alla moglie; così volendoli furiosamente dar d'una scura, che egli avea a mano, in su la testarla valente donna con viso costantissimo gridò: — Non fare, perché costui il fa per lo iddio d'Amore, e io il fo per tre staia di grano, che egli m'ha promesso. — Il che inteso il contadino, dubitando forse di non far contra gli dii, o pur piacendogli il suono delle tre staia di grano, tornò a dietro e gli amanti fornirono il lavoro.

46. Avendo i savonesi tenuto qualche trattato per liberarsi dal dominio de' genovesi, si consultava in Genova di punirgli gravemente, talché, gridando ciascuno che si dovesse rovinare e disfare quella ostinata terra, si cominciava a divisare del modo si dovea tenere. Onde chi diceva che ella si dovesse spianare e mandare li abitatori a dimorare in Corsica, e chi una cosa, e chi un'altra caldamente proponeva. Ma Paulo Spinola, cittadino grave e di grande autorità, il quale non intendeva che quel caso così leggermente si governasse, per dar luogo alla furia e raffreddare alquanto gli accesi animi de' suoi cittadini, piacevolmente disse: — Se voi vi deliberate, Signori, di rovinare e disfare Savona, a me parrebbe (detto a correzione) che il miglior modo fusse di mandarvi a stare i tali, li quali essendo pur ora, come voi sapete, falliti di più di settecento mila ducati, hanno rovinato il quarto di questa potentissima città. Di maniera che, se noi gli vi mandiamo, si può pensare e credere che presto presto rovineranno e distruggeranno del tutto quella debil terra.

47. A Firenze, a tempo del duca Alessandro, fu richiesto in giustizia uno de' Medici, uomo disordinato, e che non pagava mai persona. Or parendogli ciò molto strano, se n'andò incontinente al duca, dolendosi forte che fusse avuto sì poco rispetto a Sua Eccellenza, che egli, che era della medesima famiglia, fusse da un tale, con citazioni per via di giustizia, svergognato e finalmente, come là si dice, stato tocco. Ma il duca, che molto pronto e trattoso era, gli

disse tostamente: — Ohimè va e pagalo, perché egli ti farebbe mettere in prigione, che ci sarebbe di maggior vergogna.

48. Carlo IV imperadore, diletandosi grandemente delle lettere, entrato un giorno nello studio di Praga e statovi più di quattro ore a udire valentissimi uomini disputare, sentì che alcuni baroni dicevano che passava l'ora di cena, onde egli nobilmente disse: — Chi vuol cenar ceni, che, quanto a me, mi pasco più con questo che con la cena.

49. Marsilio Ficino dice che tanto è laudabile la pazienza, quanto è vituperabile l'impazienza; e che l'uomo savio non debbe lasciarsi sollevare dalle voci della plebe, che grida vendetta, vendetta, perché la plebe è animal di molti piedi, senza capo.

Dice inoltre che l'uomo magnanimo debbe disprezzare le cose brevi, e che brevi sono tutte le cose temporali, delle quali il passato non è più, il futuro non è ancora, e il presente è quasi indivisibile, perché comincia e finisce a un tratto.

50. M. Francesco Petrarca, a proposito della inconstanza de' popoli, diceva così: — Sereno di verno, aura di state, quiete di mare, stato di luna, amor di popolo, se si hanno a comparar insieme, darò la palma d'instabilità a l'ultimo.

51. Piero fiorentino, essendo già vecchio, prese per moglie Isabetta Tarli, la quale, ammaestrata dalla madre, non volle al primo assalto, che egli era a ordine, acconsentire, dicendo, dopo aver fatti più lezi, che le doleva la testa; onde il marito, lasciatala stare, si ritirò da banda e attendeva a dormire. Or la fanciulla, non si sentendo più appetire, si doleva fra sé stessa del suo errore, di non gli avere acconsentito, quando ei ne la ricercava. Finalmente prese risoluzione e disse: — Piero, ei non mi duole più il capo. — Ma egli, che non era a ordine, rispose: — Isabella, a me duol or la coda!

52. Avendo il re Francesco, primo di quel nome, deliberato di passare con grosso esercito in Italia, per ricuperare il ducato di Milano (che fu quando egli rimase poi prigione sotto Pavia), messe in consulta per qual via si dovesse entrare in quella provincia. Così, essendosene poscia Sua Maestà con li suoi consiglieri risoluta, Amaril, suo buffone, all'uscir del consiglio, se gli fece incontra e disse: — Sire, questi vostri savi mi paiono pazzi. — Perché? — rispo-

se il re. — Per ciò che essi, — soggiunse Amaril, — hanno consultato lungamente, donde voi avete a entrare in Italia, ma ei non hanno pensato punto, donde voi n'avete a uscire; però avvertite, Sire, a non vi rimanere.

53. Marcuccio Salviati, giovane raro nella milizia e veramente valorosissimo, si trovava un giorno a desinare col duca Valentino, dove per avventura erano i primi capitani d'Italia e forse d'Europa, òr ragionandosi dell'arte militare e di diverse battaglie e fazioni, nelle quali quei di quella compagnia, chi in una, chi in un'altra, s'erano trovati, il duca in su quel proposito gli pregò che ciascuno volesse dire in che luogo e in che caso egli si fusse trovato, dove egli avesse avuto più paura e portato maggior pericolo.

Così, questo una cosa e quello un'altra raccontando, Marcuccio, che aveva impetrato dal duca d'esser l'ultimo a dire, poi che gli altri ebber finito, alzando la faccia, disse egli: — Signore, io non ho che raccontare, perché né in steccato, né in battaglia, né in espugnazioni, o difensioni di terre, né altrimenti ho giamai conosciuta paura o pericolo alcuno.

54. Un barone di Borgogna, essendosi innamorato d'una bellissima e nobile damigella, che in casa al servizio della sua donna dimorava, ottenne finalmente, con grande studio e maggior promesse, il suo desiderio. Così, prendendo spesso con la moglie qualche scusa, con la damigella poscia se n'andava a dormire e a sollazzare. Ma presto saziandosi e infastidendosi, una notte, che la damigella l'aspettava, vi mandò per dispregio un suo cameriere, il quale, non essendo al buio conosciuto, la scosse molto bene. Nondimeno la damigella, alla fine, se n'accorse e, sdegnatane fieramente, pensò subito alla vendetta. Così, senza mostrar d'aver conosciuto il cameriere, li usati modi col barone riteneva. Or avendole egli di nuovo un'altra sera per la nottolata promesso simulatamente, ella se n'andò incontente alla padrona e le disse che il suo marito non la lasciava vivere e che pur allora l'aveva forzata a promettergli di riceverlo quella notte nel suo letto, ma che essa non ne voleva far nulla; il perché consigliava lei ad aspettarvelo in vece sua.

La moglie, leggermente credutolo e molto turbatasene, procedendo nondimeno in questo caso freddamente, si mise, per farne poi severa dimostrazione, nel letto della damigella. Dove per comandamento del marito andò il medesimo cameriere, che fece ben l'ufficio, e la damigella si mise nel letto della padrona, dove venne

il barone ignorante della trama. Il qual barone volendo in sul fare del giorno giostrare un tratto, gli fu detto dalla damigella, che andasse a giostrar con la sua moglie, la quale, disse ella, ha voluto per questa notte dormir nel mio letto e soggiunse iratamente quella nobil sentenza d'Ausonio:

Ingrato homine terra peius nil creat.

55. Un avaro, caduto in grave malattia, appropinquandosi poi a morte e conoscendo pur finalmente che seco nell'altro mondo non aveva a portar cosa alcuna, si volse ultimamente alli parenti e alli amici, che gli erano d'attorno, e disse: — Prendete or, dolce mia compagnia, da me esempio, acciocché voi in acomular ricchezze, più che l'onesto, non vi affatichiate, per che io, che ho straziato tutto il tempo della vita mia in raunar beni e tesoro, mi avveggo di presente che, morto che io sia, oltre a che io non ho veramente mai goduto niente di tante terre e di tante preziose vesti, che io ho, non possederò altro che cinque piedi di terreno e un lenzuol vecchio.

Il gran Saladino, benché, come magnanimo signore, io no'l metta qui a comparazione del l'avaro, ma a proposito della vana gloria di questo mondo, ordinò, alla sua morte, che in sul suo sepolcro fusse messo questo epitaffio: Il Saladino, re e possessore d'Egitto, di Siria, d'Arabia, di Soria etc., non possiede al presente altro che tre braccia di terra.

56. Avendo Palla Strozzi composte alcune rime, trovò che un suo amico, a cui egli amichevolmente l'aveva conferite, non solo ne aveva preso copia e come cosa propria con diversi comunicatele, ma le aveva poi ancora in proprio nome, come sue composizioni, fatte stampare; onde Palla, alteratosene molto, trovando l'amico in compagnia d'alcuni, disse graziatamente così:

Chi ruba un corno, un cavallo, un anello
e simil cose, ha qualche discrezione
e potrebbe chiamarsi ladroncello;
ma quel che ruba la riputazione
e dell'altrui fatiche si fa bello,
si può chiamare assassino e ladrone,
e di tanto più odio e pena è degno,
quanto più del dover trapassa il segno.

57. Francesco I, re di Francia, aveva messa a' suoi popoli certa gravezza, della quale diversi parte si dovevano e, come che gli uo-

mini di quel paese sono molto licenziosi nel parlare, del re senza alcun rispetto parlavano. Il che essendogli rapportato come *crimen laesae maiestatis*, non punto alterato, anzi ridendo, disse: — Lasciategli pur dire, che per i lor danari ei posson ben parlare.

58. Diceva il Poliziano che Dio aveva data tutta l'acqua a ciascuno animale acquatico; così tutta la terra, senza alcuna divisione, a ciascun animai terrestre; ma che l'uomo è il più infelice di tutti li altri animali, poscia che egli solo ha ristretto tanto estremamente il suo ampio imperio di tutta la terra. E come ristretto? Con introdurre al mondo due parole, cioè mio e tuo, che sono cagione d'ogni dissensione umana.

59. Messer Alessandro sanese, gentiluomo liberale e benefattore d'ognuno, essendo a cammino, dette ne' malandrini, li quali circondatolo il volevano uccidere; ma uno di loro, conosciuto, gridò incontente: — Ohimè, non l'ammazzate, perché costui è uomo raro, fa piacere a ognuno e a me ha fatto cento volte servizio. — Per le quali parole commossi li compagni, non sola mente di ammazzarlo s'astenero, ma tutti insieme insino al sicuro gli fecero compagnia.

60. A tempo nostro fu a Firenze un cittadino, it quale, quantunque fusse addottorato in leggi, non aveva però molte lettere e per conseguenza aveva poche faccende.

Or essendogli data a fare una consulta, egli, fatta che l'ebbe, ne domandava venticinque scudi. — Come? — disse colui che gliel'avea data fare, — messer Marco de gli Asini, dottor tanto eccellente, il quale mi ha fatta la medesima consulta, si contenta di sei scudi e voi ne volete venticinque? — E' non è maraviglia, — rispose il dottore, — che cotestui si contenti di sì poco, perché egli ne fa ogni giorno, ma io non ne fo che tre o quattro l'anno.

61. Lorenzo Gualterotti, essendogli domandato da uno amico della sufficienza di questo medesimo dottor fiorentino, disse che egl'era fatto come la Necessità. — Come? — rispose l'amico. — Senza legge, — disse egli, alludendo facetamente a quel nostro proverbio che la Necessità non ha legge.

62. Guglielmo, re d'Inghilterra, cognominato Ruffo, essendosegli ribellata la Normandia nel 1101, passò a quella volta con grosso e-

sercito. Così, venuto alle mani con gli avversari, gli ruppe e fece per avventura prigione Elia, capo della ribellione.

Il quale Elia essendo condotto alla sua presenza, il re lo scherniva e come uomo dappoco e di poca stima lo sbeffava, onde Elia se gli volse fieramente dicendo: — Sire, voi mi avete preso per fortuna di guerra, ma, se io fossi libero, io vi farei ancor tremare. — Or qui il magnanimo re, non punto sdegnato, lo fece subito liberare, dicendoli: — Va e fammi il peggio che tu puoi. — Elia liberato non si trova che mai più contra del re operasse.

63. Il piovano Arlotto fiorentino era prelado, ma molto piacevole e umano; costui andando un tratto a desinare con Francesco Dini, onorato cittadino, e postisi a mensa, Francesco gli disse: — Piovano, io ho della malvagia, vogliamola noi innanzi desinare o dopo? — A cui il piovano rispose per parabola, dicendo: — La beata Maria fu vergine avanti il parto, nel parto e dopo il parto. — Però Francesco, intesolo, non volle, come uomo magnifico, che a desinare si bevesse altro che malvagia.

64. A tempo di papa Calisto, venne un galeotto al piovano e disse: — Messere, datemi una limosina per l'amor de Dio, che io sono uscito dalle mani de' catelani. — A cui il piovano rispose: — Io vorrei che tu la dessi a me, che vi sono entrato, — perché papa Calisto era catelano.

65. Domandando al piovano, in tempo di carestia, due suoi popolani, uomini molto poveri, ma da bene, due staia di grano per uno in presto, il piovano rispose loro: — Io farò meglio, io ne voglio donare uno staio a ciascuno di voi, — e così fece lor piacere e risparmiò due staia di grano, perché a ogni modo non avrebbe mai riavuto punto.

66. A un altro, che gli domandava medesimamente in presto tre staia di grano, rispose: — Io sono contento, va sù di sopra nel tal luogo e pigliatelo. — Andò colui e non vi trovò grano, né altro. Così tornando al piovano gli disse che, dove egli l'aveva mandato, non era grano, e il piovano a lui: — Dunque non vi hai tu riportato quello, che io ti prestai l'anno passato; duolti pertanto di te, perché, se tu ve l'avessi riportato, tu ve l'aresti trovato. Rimase quel tale goffo e, alla ricolta, rese al piovano quel che gli doveva.

67. Diceva Dante che quelli, li quali si mettono per la via, che conduce al sommo bene, sono quasi sempre assaliti da tre principali impedimenti, i quali con ogni sforzo si debbono rompere. Il primo d'essi diceva essere il diletto de' sensi, figurato per la lonza bella e calda di natura, e quella per la lussuria, seguitata dalla gola e dall'accidia. Il secondo essere la gloria del mondo, figurata per il Leone altiero e disdegnoso

e quello per l'ambizione e per la superbia, seguitata dall'ira. Il terzo essere l'acquisto de' beni temporali, significato per la lupa maligna e affamata, e quella per l'avarizia, seguitata a mano a mano dall'invidia.

68. Diceva il Boccaccio, al proposito del mangiare e del bere, che non è cosa alcuna, che più condisca il pasto e il poto, che la fame e la sete.

69. Dice messer Giovanni della Casa, che nei conversare con gli uomini non si dee, per l'ordinario, pesargli così sottilmente, anzi si deono più tosto pesare con la stadera del mugnaio, che con la bilancia dell' orafo. E non essere cosa sconvenevole di accettargli, non solo per quello che ei vagliano veramente, ma, come si fa delle monete, per quello ancora che corrono.

70. Ser Bernardino d'Arezzo aveva una moglie arguta e piacevole, la quale standosi un giorno di festa all'uscio così spensierata a gambe aperte, il marito veggendola le mandò a dire che serrasse la botega, perché era festa e non si teneva aperta. — Il condannato sarà egli, — rispose prontamente la donna, — che ha la chiave e non la serra.

71. Piero Martini, essendo stato morso da un cane, domandava rimedio a qualunque persona innanzi gli capitava. In fine trovò uno che gli disse: — Se tu vuoi guarire, prendi della midolla di pane e, masticatala, insanguinala nella morsura e dalla a quel cane e sarai guarito. — Se io facessi cotesto, — rispose Piero, — io meriterei d'esser morso da quanti cani sono in questa terra.

72. Un certo Claudio parigino, già vecchio, aveva per moglie una bellissima e saggia giovane, della quale egl'era innamorato estremamente, ma n'era tanto geloso che, lasciata ogni altra faccenda in dietro, non se le partiva mai d'attorno e, in chiesa e per tutto, la se-

guitava e osservava. Talché la donna, parendole ricevere, come ella d'effetto riceveva, gran torto, infastiditasi grandemente, si risolvette, non ostante tante guardie,

a fargli quel che ei meritava, e quel che ella, a mio giudizio, non gli avria mai fatto, se fusse stato uomo ragionevole. Così, posto l'occhio addosso a un nobil giovane, lo dispose immantinente, per mezzo d'una sua fidata cameriera, a compiacere alle sue voglie, ogni volta che si potesse. Per il che fare, la saggia giovane tenne questo bel modo. Usava di quando in quando prender la sera occasione d'aver parole col marito, onde, appiccata la querela, a letto se n'andava borbottando, dove venuto il marito, a mutoli insino alla mattina facevano. In su la quale occasione di non si parlare, la moglie poscia, quando egl'era tempo, faceva venir pian piano la cameriera a dormir col marito ed ella lieta se n' andava in un'altra camera a gioir con l'amante.

73. Cosimo de' Medici vecchio, il quale, per la sua sapienza, ottenne il nome di Savio, spese, secondo che si sa e che per le istorie si ritruova, in edifizii di tempi, di munisteri e di spedali, non solamente nella sua patria, ma ancor per molte altre parti d'Europa, più di quattrocento mila ducati, oltre alle grosse e minute limosine, che egli giornalmente, per maritar fanciulle, per far monache e per altre santissime opere, faceva. Onde, maravigliandosi ognuno di tanta liberalità e di tanta religione, quel prudentissimo gentiluomo soleva talvolta con li suoi amici più intimi dire che non aveva mai potuto tanto spendere e dar per Dio, che egli il trovasse in su suoi libri debitore.

74. Luigi Marsilio, uomo d'ingegno e di dottrina singulare, aveva educato e disciplinato ne gli studi d'umanità un povero giovane, chiamato Giovanni, il quale divenne poi dottissimo. Accadde che un altro discepolo, mosso da invidia, cominciò occultamente a dettare quel giovane, affermando al maestro che egli era di malvagia natura e che, come ingrato, diceva mal di lui e in cattivo concetto l'aveva. Le quali cose replicandogli egli un'altra volta, il vecchio, come prudente, il dimandò quanto tempo fusse ch'ei conosceva Giovanni.— È un anno, — rispose colui. — Allora Luigi: — Io mi maraviglio dunque, — disse, — che tu stimi te tanto savio e me tanto stolto, che tu ti pre summa d'aver meglio conosciuto la natura e li costumi di costui in un anno, che non ho io in dieci.

75. Un uomo savio, veggendo che, per cagione d'una certa pioggia advenuta, tutta la sua città era impazzata, e che quelle genti pazze per pazzo tenevan lui, che, solo all'asciutto, savio era rimasto, e lesse saviamente d'uscir ancor egli, per impazzar con gli altri, a bagnarsi, dicendo che voleva più tosto essere pazzo con tutti, che savio solo.

76. Un contadino, domandando grazia a Cerere che il suo grano nascesse e producesse le spighe senza reste, acciocché, quando egli li segasse e battesse, elle non gli offendessero le delicate mani, ottenne interamente il suo voto. Ma, maturandosi poi il grano senza reste, fu tosto e meritamente tutto beccato da gli uccelli, apparendo in ciò manifestamente, sì come noi veggiamo ogni giorno nelle altre cose apparir, che la natura benigna e provvida non produce cosa alcuna superflua.

77. Essendo entrato Carlo V imperatore l'anno 1544 in Francia con grosso esercito, per la Campagna, faceva gran progressi. Così avendo ultimamente preso Soisson, pareva si volesse gittare verso la real città di Parigi, onde i parigini, non ostante che sapessero che il lor re gli fusse appresso con non minor esercito, non solo sgomberavano e tumultuavano, ma la plebe faceva anche molti segni di volersi ammutinare e ribellare. Il perché il re Francesco si trasferì subitamente in persona a Parigi, dove dando bonissimo ordine per la sicurtà di quel popolo, veggendo con tutto ciò molto spavento, gli usò ancor fra le altre queste notabili parole, dicendo: — io non vi posso guardare, o parigini, che voi non abbiate paura, ma io vi guarderò bene che voi non abbiate danno, assicurandovi che io vorrei più tosto morir realmente difendendovi, che viver vilmente abbandonandovi.

78. Un medico d'Arezzo, essendo stato chiamato per curare una bella giovane, la quale danzando s'era svolto un ginocchio, nel maneggiarla e trovarla tanto dolce e delicata, se gli drizzò gagliardamente quel fatto, talché appena poteva tener in man le fasci salde; pur finì l'opera e se ne levò sospirando. Intanto la giovane gli domandò quel che egl'aveva avere. — Niente, — rispose il medico, — imperoché in questa cura noi siamo del pari, io vi ho diritto un membro e voi a me n'avete drizzato un altro.

79. È dato da natura che animali d'ogni sorte, razionali e irrazio-

nali, sono incitati dal diletto di Venere, dal quale se alcuni uomini s'astengono, che sono forse più rari che li bianchi corbi, si truova che spesso caggiono in gravi malattie. Fu adunque un eremita, il quale seppe sì bene opprimere gli stimoli carnali, che insino alli venti sei anni casto si condusse. Ma caduto poi in gravissima malattia, i medici riferirono che non sapevan altro rimedio per la sua salute, se non che egli usasse alquanto Venere.

Ricusava ostinatamente l'eremita, dicendo voler più tosto morire che perder la virginità, tanto preclara e tanto grata a Dio. Vinto nondimeno dall'asprezza del male e dalla dolcezza del vivere, si lasciò finalmente dalli amici persuadere. Così essendogli condotta una bella giovane, si congiunse seco con tanto suo piacere, che si venne quasi manco. Ma, riavutosi, si cominciò a dolere e a gittar tanta abbondanza di lacrime, che ne veniva pietà a tutti i circostanti, li quali, pensando al certo che s'affliggesse per parergli aver mal fatto, il confortavano e dicevano che egli stesse di buona voglia, perché Dio, clementissimo padre, gli perdonava, sapendo che egli ciò aveva fatto per ricuperare la sanità e non per offenderlo. — Ahimè, — disse l'eremita, — che io non mi dolgo di cotesto, ma mi dolgo e piango, perché io ho indugiato tanto a provar sì grande e singoiar dolcezza.

80. Rinaldo Tornaquinci, essendo, come molto vecchio che egl'era, affrontato dalla Morte, la pregava che ella volesse alquanto differire, al meno insino a tanto che egli facesse testamento e che egli le cose necessarie a viaggio di tanta importanza preparasse. A cui la Morte rispose così: — Perché non ti sei tu preparato insino a ora, avendotene io sì spesso ammonito? E dicendo egli che non l'aveva mai più vista, la Morte soggiunse: — Come? non ti ammoniva io assai, quando che io, non solamente rapiva i tuoi eguali, de' quali non ci resta quasi più niuno, ma quando che io ancor giornalmente rapiva li giovani, li fanciulli e li bambini? quando che tu ti sentivi continuamente mancar il vedere, diminuir l'udire e li altri sensi indebolire e similmente le forze del corpo consumare, per tua fè non ti pareva egli ch'io ti fussi propinqua? Veramente che tu non ti puoi scusar d'ignoranza e per tanto non si può più differire.

81. Un pastore, il quale aveva un gran gregge di pecore, veggendolo che il lupo giornalmente ne pigliava e consumava assai, congregò un giorno insieme tutto l'armento e quivi con una bella e distesa orazione il confortava a non aver paura de' lupi, con ciò fusse cosa

che elle fossero gran numero e di più avessero le corna, che i lupi non hanno; però volessero con buono e unito animo star forte e dar aiuto l'una all'altra, che egli ancora non mancherebbe loro d'ogni sussidio. Quelle pecore, preso animo per tali parole, accompagnate da sì efficaci ragioni, promettono e giurano che mai più il lupo fuggiranno. Niente di manco poco appresso, levatosi il romore al lupo, quelle povere bestiuole furono sopraprese da tanto timore, che le parole e le ragioni del pastore non bastarono a contenerle dalla fuga.

82. Piero Capponi, uomo dotto e severo, menò moglie. Così volendo la notte consumare il matrimonio, la sposa, doppo aver fatte mille istorie e lezi, gli scappò delle mani e si fuggì fuor del letto; donde che Piero infastiditosene la lasciò andare e, senza più pensarvi, al fresco la lasciava dimorare. Imperò la moglie, stata un pezzo a disagio, aspettando pur che il marito per lei andasse, veggendo alla fin lui non ne fare alcun segno, si risolvette e disse: — E che no, che voi non mi trovate? — E che no, che io non ti cerco? — rispose egli.

83. Un francese, avendo sfidato un genovese a combattere in steccato, perché egli portava nello scudo l'insegna sua, vennero al campo. Ma il genovese, pensata prontamente una burla, disse: — E per qual cagione finalmente mi chiami tu qui a combattere? — Perché io pretendo, — rispose il francese, — che questa insegna descenda dalli miei maggiori e che tu l'abbia usurpata. — Domanda il genovese qual sia la sua insegna; risponde il francese essere una testa di bue. — Adunque, — disse il genovese, — non ci bisogna combattere per questo, imperoché l'arma mia è una testa di vacca.

84. Palla Strozzi, gentiluomo litterato e piacevole, essendo in Lione e veggendo Niccolò Nettoli, giovane il quale stava sempre molto attillatamente in su l'amore e faceva professione di far per bellezza innamorar di sé le donne, disse graziatamente: — Io vorrei esser sì bello, come par esser bello a Niccolò Nettoli.

85. Noferi, cognominato Impaziente, avendo una moglie strana, odiosa e perfida, che in diversi modi cotidianamente le molestava, trovandosi un giorno in una compagnia, dove si divisava e disputava della qualità delle donne, proruppe con queste voci calde:

Terribil sono i fiumi traboccanti,

orrenda è la tempesta del gran mare,
spaventoso l'incendio di gran fuoco,
mostruosa gran peste in una terra,
come è la povertà cruda ed acerba;
ma sopra tutto è peggio mala donna.

86. Secondo, filosofo, essendogli domandato che cosa fusse moglie, rispose: — Il naufragio dell'uomo, la tempesta di casa, impedimento della quiete, prigione della vita, danno continuo, guerra cotidiana, animai malizioso e finalmente una bestia a lato all'uomo.

87. Nella guerra tra l'imperatore Currado III, cognominato Ghibellino, e Guelfo, duca di Baviera, da' quali presero anticamente il nome le parti de' Ghibellini e de' Guelfi, nacque un fatto di donne, come attesta Paulo Emilio, storico non meno egregio che piacevole. E questo fu che, avendo Cesare espugnato per forza Monaco, città principale di Baviera, e disegnando, per molto sdegno conceputo, di far tagliare a pezzi tutti li uomini, concesse pur per grazia alle donne che elleno con tutto quello, che esse addosso portar potessero, salve si partissino. Là onde quelle magnanime donne, aiutate da grandissimo amore e da vera affezione, ebbero consiglio e forza di portarne seco di peso gli uomini, del quale egregio tratto Augusto, non solamente non si tenne deluso, ma li piacque tanto, che per loro amore ricevette poi anco in grazia i mariti e il duca stesso.

88. Grimaldo genovese aveva questo capriccio, che egli non voleva praticare se non con persone grandi; non voleva parlare, né udir parlare se non di cose grandi; voleva servidori e serve, cavalli e altre bestie grandi; usava vestimenti grandi; voleva gran casa, gran vasella d'argento e gran copia di vivande; così tutte le altre cose grandi. Aveva una moglie grandissima e finalmente, quando egli parlava, si rizzava in punta di piedi, per parer più grande.

89. Essendo Gino Capponi commissario per i fiorentini intorno a Pisa, e mandandogli a dire messer Giovanni Gambacorta che tosto gli darebbe morti i principali cittadini di quella città, rispose nobilmente che voleva gli uomini, e non le mura.

90. Il re Frederigo di Danimarca, giovane di gran valore e di gran governo, si fa prudentemente non solo riverire, ma anco amare sommamente da' suoi popoli e da ognuno, perché, fra le altre sue

nobilissime qualità, è molto umano e piacevole, a tempo e luogo, con le persone.

Costui talvolta, quando ei vuol esser privato co' suoi più intimi familiari, spogliatosi della gravità regia, gli invita e priega manierosamente a rallegrarsi seco e far delle baie, dicendo loro con lieta fronte: — Venite, via scherziamo, burliamo, siamo giocondi, siamo liberi, che non ci è il re, ei si è ritirato. — E così avendo privatamente e giovanilmente sollazzato un pezzo, ritiratosi poi in sul severo, dice: — Oh là, oh là, e' basta, ecco il re! — e, rivestitosi della sua gravità e maestà, non par quasi quel medesimo, che egl'era poco avanti.

91. Francesco da Seminara, fatto prigioniero per aver giocato a' dadi le sue sustanzie, dolendosi disse: — Questo podestà mi mette in prigione, perché io ho giocato il mio; che farebbe egli, s'io avessi giocato il suo? — Il podestà, udita quella piacevolezza, il fece subito trar di prigione e perdonògli.

92. Alfonso, duca di Ferrara, il vecchio, principe savio e prudente, avendo fatto scrivere una lettera a un certo signorotto, il segretario il domandò come egli doveva dire nella soprascritta. — Dàgli, — disse il duca, — del molto magnifico signore. — A cui il segretario: — Avvertisca Vostra Eccellenza che questo è poco a un tal personaggio. — Dàgli dello illustre, — soggiunse il duca. E il segretario: — E anche questo non basta, Signore. — Onde il duca, mezzo in collera, disse: — Dàgli del Domenedio!

93. Volendo il re Luigi XI assaltare il ducato di Milano, al quale egli pretendeva, domandò, essendo un giorno in consiglio sopra ciò, a Gianiacopo da Triulzio milanese, chiarissimo ed esertissimo capitano, quali preparazioni e qual provvisione bisognasse fare per una tanta impresa. A cui il Triulzio rispose prontamente: — Tre cose, Sire, ci bisognano preparare: danari, danari, e poi danari !

94. Domenico da Cigoli, essendosi trasferito a Roma, ebbe fra pochi giorni nuove che la moglie fusse morta, onde lietissimo si fece subito prete e impetrò la cura del suo villaggio; dove poi venendo, la prima persona, che egli trovasse, fu la moglie.

95. Riposandosi un dì il capitano Tarquino Abbatonio in sul letto, lo sopragiunse un soldato, che veniva caldo caldo da giocare, e

disse: — O capitano, dormite voi? — Perché? — rispose egli. — Perché io vorrei, — soggiunse colui, — che voi mi prestaste dieci scudi, per riscattarmi dal giuoco. — Umbè, io dormo! — rispose il capitano.

96. Una vedova ricca richiedeva una sua vicina molto pratica che le volesse trovar marito, dicendo: — Non, alla fede, perché io mi diletto de' piaceri amorosi, anzi gli aborrisco grandemente e vorrei volentieri che si potesse fare senza essi, ma io cerco di consorte, perché tanti miei beni hanno bisogno di buon custode. Or la vicina sagace, che conosceva benissimo l'ipocresia e la natura di quella donna, senza replicar altro, le promesse di cercarne uno a suo modo. Così, in capo di pochi giorni, eccola di ritorno alla vedova e dice: — Madonna, io ho trovato un marito che sia a punto il caso vostro, perché egli è uomo savio e nato propriamente per le faccende; inoltre egli è castrato, sì come voi mostrate di desiderarlo. — Levamiti dinanzi, in malora, — disse la vedova in collera, — con un tal marito, perché se bene io non mi diletto di quelle tresche, io voglio pur nondimeno uno che abbia il modo, quando noi ci adirassimo insieme, da poter far la pace da noi medesimi!

97. Ragionando insieme messer Francesco Pescioni e un certo greco di diverse cose, vennero, in progresso di parlare, in disputa e disputando a pungersi l'un l'altro, a tale che il greco con insolenza disse: — Con chi vi pare egli aver a parlare, non sapete voi che io sono greco? e che di Grecia sono uscite tutte le virtù? — Volendo inferire che da' greci, al tempo passato, l'avevano prese le altre nazioni. Ma il Pescione, che considerava lo stato presente di quella provincia, rispose argutamente, dicendo: — Voi dite bene il vero che di Grecia sono uscite tutte le virtù, perché e' non si vede che oggidì ve ne sia rimasa veruna!

98. Avendo alcuni congiurati forlinensi ammazzato il conte Girolamo, lor principe, e fatti prigionieri i figliuoli e la contessa Caterina, sua moglie, legittima eritiera di quello stato, occuparono la città. Ma tenendosi ancora la fortezza e il castellano non la volendo dare, non pareva lor, senza essa, aver fatto niente. Là onde la contessa valorosa tosto preso un nobilissimo espediente, promise che, se la lasciavano entrare là dentro, la farebbe loro incontante consegnare, lasciando, per fede della promessa, i figliuoli per istatichi. Conventisi adunque insieme, la donna, entrata nella fortezza,

s'affacciò subito alle mura, rimproverando con acerbissime parole a congiurati la morte del marito e minacciandogli d'ogni qualità di supplizio. Però essi, presi i figliuoli di lei e un coltello in mano, facevano sembante di volerli uccidere in sua presenza, se ella non manteneva loro la promessa. Ma la contessa animosa, non mutando faccia, alzatisi tostamente i panni davanti, con fiero sguardo disse loro: — E non vi pare egli, stolti, ch'io abbia le forme da farne delli altri? — Talmente che coloro, tardi ravvedutisi del loro errore, lasciati quei figliuoli senza lesione alcuna, pensarono a salvarsi e così fuggendo diloggiarono.

99. Marcantonio Batistei, avendo perduti cinquecento scudi sopra d'una nave sommersa, se n'andava come disperato per impiccarsi. Ma, volendo attaccar la corda a una trave, vi trovò dentro per sorte mille scudi riposti, onde, tutto rasserenato e lieto, se gli prese, e in quel cambio, lasciato il capestro, andò via. Or ecco non molto di poi il padrone de' danari, il quale per vedergli e maneggiarli alquanto veniva, imperò non gli trovando e in luogo loro veggendo il capestro, fu vinto da tanto dolore che, senza pensar più oltre, s'appiccò con esso.

100. Martino Ubaldo, confortando la figliuola, il cui marito era malato in estremo, gli diceva: — Non ti affligger, figliuola mia, perché io ti ho trovato un altro marito molto più bello e molto più atto a mitigare il desiderio tuo, che non è questo. — Imperò la giovane, impaziente, non solamente non ammetteva le parole del padre, ma si doleva anco che egli d'un altro marito le facesse menzione. Nondimeno il suo uomo non fu prima morto, che ella, in fra' sospiri e in fra le lagrime de' parenti, domandò del nuovo marito.

101. Bernardo, gentiluomo viniziano, passando da Padova, alloggiò all'osteria e, doppo aver fatta buona cera, si partiva senza pagare, là onde l'oste risentendosi e domandando il suo pagamento, il gentiluomo si levò in collera e disse: — Che domandi tu, bestia? — Padova non è nostra? — Signor sì, — rispose l'oste, — ma le sustanzie sono nostre.

102. Molto per tempo comincia Carlo IX, re di Francia, a dar manifesti segnali della sua virtù e liberalità, imperocché fra le altre cose, a giorni passati, entrando l'anno nuovo, egli domandò danari per poter dar la mancia, che là si chiama il novell'anno, alle sue

genti di casa. Là onde il tesoriere gli diede mille scudi. A cui il re crucciandosi, non avea ancor finiti undici anni, disse che egl'erano pochi e che gliene desse davvantagio. Ma il gran cancelliere, il quale per avventura era quivi presente, l'ammonì dicendo: — Avvertite, Sire, che sono assai, perché voi siate oggidì, per tanti debiti che voi avete, un povero re. Allora Carlo, guardandolo in viso fissamente, levò per iscornò le risa al cielo e, voltatosi incontinentemente al re di Navarra e verso gli altri principi, che gl' erano attorno, si cavò il bonetto e con esso in mano andava graziosamente a ciascuno, dicendo: — Date qualche cosa, per l'amor de Dio, al povero re!

103. Alfonso, re d'Aragona, di Sicilia e di Napoli, avendo inteso che un certo re di Castiglia aveva detto che non si conveniva la dottrina delle lettere alli uomini nobili e generosi, esclamò dicendo: — Queste sono parole d'un bue e non d'un uomo!

104. Benedetto degli Albizi andava per congratularsi con un suo amico, il quale alla dignità del cardinalato era stato promosso. Ma il cardinale, gonfiato e insuperbito per quel grado, fingendo di non conoscerlo, il domandò chi ei fusse. Là onde Benedetto, giovane nobile e altiero, sdegnatosi molto, mutò subito il proposito per il quale egli era andato e disse: — Monsignore, io vengo per l'amicizia nostra a condolermi con esso voi della vostra fortuna o vero cecità, che vi ha condotto a questo grado, perché voi altri, incontinentemente che a simili grandezze ascendete, perdetes tanto il vedere, l'udire e gli altri sensi, che, non che li amici, voi non conoscete più voi stessi.

105. Un nostro fiorentino si vantava spesso che aveva speso in poco tempo più di mille scudi ne gli studi e nelle lettere, onde Alfonso de' Pazzi, uomo libero e satirico, parendogli che gli avesse molto male impiegati, disse un tratto:

Se tu ne truovi cento, pigliali, per mio consiglio, senza pensarvi.

106. Venuto un de' nostri fiorentini a Lione, dette presto nel mal francese. Così essendo un giorno in una compagnia messer Lionardo Strozzi, messogli graziatamente la mano in su la spalla, si volse a gli altri e disse: — Oh costui sarà il gran mercatante, perché con uno scudo solo, ha avuto mal francese per più di cento scudi.

107. Cristofano piacentino, gentiluomo piacevole e buon compa-

gno, ma povero in estremo, si trovò una notte i ladri in casa, a' quali, senza alterarsi punto, disse: — Io non so quel che voi vi vogliate trovare in casa mia di notte, quando che io medesimo non ci truovo niente di giorno.

108. Giuseppe Torta era tanto semplice che trapassava Calandrino. Costui stato tre anni absente dalla moglie, ella, che semplice non era, fece in quel tanto due figliuoli, i quali trovati da Giuseppe al suo ritorno, non solo gli ricevè allegramente per suoi, ma predicava per tutto la fecondia e fertilità della consorte, che ella facesse figliuoli senza lui.

109. Essendo morto Sigismondo imperadore, un suo parente curioso esortava la moglie, che di dimorando vedova imitasse la tortola; narrandole a lungo come quello uccello, morto il marito, serva castità in perpetuo. Ma la donna ridendosene gli rispose: — Poscia che tu mi consigli ad imitare uno uccello irrazionale, perché non mi proponi tu più tosto la colomba o la passera, che hanno natura più piacevole per le donne?

110. Un giovane si gloriava col padre d'aver saputo vivere in modo, che si trovasse gran numero d'amici. Il vecchio, conosciuto l'errore della leggerezza giovanile, desiderando d'instruire il figliuolo con gravità e costanza, il domandò se egli avesse fatto esperienza di tanta amistà. Risponde il figliuolo di sì e che ha compreso benissimo che gli portano gran benevolenzia e ottimo animo. — Or facciamone, — disse il vecchio, — un'altra esperienza; insanguinati le mani con qualcosa e va a trovare il più caro amico che tu abbia, dicendogli che, quistionando, tu hai ammazzato un uomo; che ti voglia salvare in casa sua. — Il giovane ubbidiente trova un amico, nel quale egli aveva più fede che in tutti li altri e gli narra la cosa, secondo l'ordine del padre. L'amico di fortuna, cominciando a gavillare, alla fine ributtatolo, gli usò anche cattive parole. Torna il figliuolo al vecchio e gli riferisce il seguito. — E che ti pare, — disse egli, — di simili amicizie? Or va alli altri e chiarisciti! Il giovane, andato a tutti quelli che egli teneva per i principali amici, fu da tutti abbandonato, onde conobbe e confessò il suo errore e la sua stolta credenza. Allora disse il padre: — Io in tutta la vita mia, che è pure stata lunga assai, come tu vedi, appena ho saputo ritrovare e acquistare un mezzo amico; va un poco a lui, — mostrandogli quale egl'era — e digli questa cosa, pregandolo che ti voglia ricoprire e

salvare, per vedere che sia. — Il figliuolo, andato verso l'amico paterno, non li ebbe prima parlato, che egli disse: — Presto, entra qua, che io ti ricoprirei con la propria vita. — A cui il giovane meravigliato, narrando per ordine quella invenzione e il seguitone, lo ringraziò grandemente, pregandolo che volesse accettare ancor lui nel grado del padre. E da ivi innanzi fu più riservato e più cauto nel credere alle belle parole e alle gran dimostrazioni delli uomini.

111. Trattando un certo Bongiani da Pergola di maritarsi con una giovane sua vicina, al concludere poi la rifiutava, dicendo che ell'era troppo acerba; là onde il padre di lei, levatosi in collera, disse: — Ella è più matura che tu non pensi, che già ha avuti tre figliuoli col cherico del nostro prete.

112. Un figliuolo d'un contadino, allevato in casa leziosamente dalla madre, senza esperienza alcuna, fu mandato un giorno dal padre alla città con frutta a vendere. Costui, arrivato a un fiumicello, che si guazzava a piacere, si fermò aspettando tutto il giorno che quel fiume finisse il suo corso. In fine non ne veggendo alcun segno, tornò a casa pieno di sdegno, dolendosi a morte della sua fortuna e di quelle acque, che non fussero mai cessate e corressero ancora.

113. In una compagnia di molte gentildonne e gentiluomini di valore, cadde il ragionamento sopra d'una nobil donna sanese, tenuta comunemente per bella e per onesta, e quantunque ella quivi fusse lodata quasi da tutti, sì come quella che il meritava, vi fu pur uno il quale, o per istudio di contraddire, o per qualche repulsa ricevuta da lei, la tassò di vanità e di leggerezza; onde madonna Onorata de' Pecci, la quale era presente, prontamente disse: — Ma se voi levate la vanità e la leggerezza alle donne, che rimarrà egli loro?

114. Madonna Camilla degli Arnolfini, gentildonna di spirito grande e onestissima, udendo parlare d'una, la quale era troppo buona compagna, e lodarla per virtuosa e per valente donna, disse graziatamente: — Egli è un peccato che costei non sia abbruciata e di lei si servi la cenere per memoria eterna. — E un'altra volta, in altra occasione e compagnia, volendo inferire d'un certo lombardo grande che egli era sciocco e scemo d'intelletto, disse: — Le case grandi dal mezzo in su non si abitano.

115. Un nostro fiorentino molto ricco, ma assai più avaro, si doveva spesso che alla morte non se ne portasse cosa alcuna nell'altro mondo. Imperò trovato un galantuomo e usandogli di queste doglienze, colui gli disse che gl' insegnerebbe ben lui portar i beni nell'altro mondo. Or pregandonelo strettamente l'avarò, l'amico gli dette questo modo, dicendo: — Voi siete uomo ricco e di gran credito; cominciate a spendere grossamente, a prestare a ognuno e a trionfare di e notte; voi verrete per tal via in brieve tempo a toccar fondo delle vostre ricchezze. Allora cominciate a accattare, a pigliar a usura e a interesse, continuando la spesa e la magnificenza quanto voi potete. Alla fine e anche voi, come li altri, verrete a morte. Là onde li vostri creditori dolendosi, l'uno dirà: « Ei me ne porta cinquecento scudi », l'altro dirà: « Ei me ne porta mille », il terzo: « Ei me ne porta davantaggio » etc. Così, se siate savio, porterete allegramente i beni nell'altro mondo.

116. Papa Pio II, tra le altre sue sentenzie, a proposito delle liti e litiganti, soleva dire che il luogo de' piati è il campo, il giudice la rete, le scritte i lacci, li avvocati e procuratori essere li uccellatori e i poveri litiganti li uccelli, aggirati, presi e pelati con ogni arte e industria, senza compassione, senza vergogna o coscienza alcuna.

Il medesimo papa diceva che non si doveva dare amministrazione di giustizia a gente avara, perché ei vendevano l'ufficio a chi più ne dava.

117. Un mercatante d'Anversa, avendo esercitato lungamente la mercatura, si trovava alla fine, come in quell'arte avvien sovente, d'aver avanzato i piedi fuor del letto. Di maniera che, oltre alla cattiva sorte, consumato e mangiato continuamente dalle spese e dalli interessi, non trovava più credito, né rimedio alcuno a' fatti suoi. Però, risoluto in sé medesimo di ritirarsi e di cedere alla fortuna, gli parve d'usar prima questa piacevolezza. Convitò tutti li suoi creditori in casa sua a pasto; ove, trattandoli molto bene e magnificamente, all' ultimo, andava attorno alla mensa, dicendo spesso, come s'usa: — Fate buona cera, signori, fate buona cera di quel che c' è, perché voi non arete altro! — E così seguì d'effetto, imperoché, scopertosi fallito il dì seguente, non se ne cavò mai più nulla; onde ancor oggi si ride e replica la sua facezia, quasi a guisa di proverbio.

118. Eduardo IV, re d'Inghilterra, avendo Giorgio di Chiarenza,

suo fratello, sognato che, di poi esso Eduardo, regnerebbe uno, la prima lettera del cui nome sarebbe G, prese tal sospetto di lui, che lo fece mettere subito in prigione, facendogli intendere che doveva morire, ma che gli donava per grazia l'elezione della qualità della morte, che egli volesse fare. Là onde Giorgio, al quale piaceva la malvagia, come ella piace straordinariamente a tutti gli inghilesi, elesse di morire in quel liquore. Fattone pertanto preparare un gran vaso, vi si gettò dentro e così, bevendo e sguazzando, finì la vita sua.

119. Messer Alamanno Salviati, fra le altre sue virtù, era molto piacevole e faceto gentiluomo nelle conversazioni; il quale un giorno a certo proposito d'un uomo, che aveva usurpato qualcosa di non piccola importanza e si diceva essersi confessato e che la restituirebbe, domandato della sua opinione, dette questa garbata risposta, dicendo:

— Io ho inteso più volte come Astarotte, uno de gli spiriti infernali, di poi essere stato absente più anni, ritornò all'inferno, onde Belzabù, diavol supremo, levatosi in collera, il domandò dove egli era stato a perdere tanto tempo. Rispose Astarotte che non aveva mica perduto il tempo, perché, essendosi abbattuto a vedere il tale, che aveva rubati i beni d'un suo compare, non l'aveva mai voluto abbandonare insino alla morte, acciò che egli non si ripentisse e restituisse il furto per salvarsi. Allora il diavolo, tanto più alterato, trattandolo da semplice e da fanciullo, lo fece levare a cavallo e dargli cinquanta staffilate, comandandogli che imparasse a vivere, perché non era mestiere, disse egli, di perdere tanto tempo in sì fatta cosa, conciosiaché non s'è mai trovato persona, il quale avesse preso o rubato cosa d'importanza, che la restituisse.

120. 11 re Luigi XI diceva che trovava d'ogni cosa nel suo reame, massimamente in casa sua, eccetto verità, soggiugnendo che si ricordava come il suo signore e padre soleva spesso dire che la verità era malata, ma che egli teneva per certo che di poi ella fosse morta e non avesse trovato confessore. Questo medesimo re domandò a un certo viandante quanto egli guadagnava il giorno. Colui, che non lo conosceva, rispose liberamente: — Io guadagno quanto il re, perché lui e io viviamo alle spese di messer Domenedio, e, al partire di questo mondo, egli non ne porterà più di me. — La qual risposta piaciuta a quel principe, lo fece suo cameriere.

121. Ragionando una sera a veglia certi amici insieme di diverse cose e finalmente, cadendo in proposito a qual vita o a qual professione un galantuomo si dovesse dare, alcuni di loro il mettersi in corte al servizio del pontifice, o d'altri gran prelati, o pur di qualche principe temporale, onde onori e profitti si potesse sperare, con varie ragioni assai lodavano; altri l'andare attorno per il mondo a cercare venture e a veder nuovi paesi, nuove genti, nuove cose e nuovi costumi, onde, oltre al piacere, esperienza e pratica, da potersene in più modi valere, grandemente pregiavano. Al qual proposito abbattendosi l'Ariosto, pregato di dirne il suo parere, come quello che l'aveva ben provato, espresse garbatamente l'animo suo con questi versi: «Chi brama onor di sproni o di cappello », etc.

122. Vincislao re di Boemia, principe in molte cose molto dissoluto, principalmente nel fatto del bere, fu nondimeno eletto imperadore. Di che congratulandosi seco li suoi più familiari e proponendoli varie e degne imprese, egli disse che, se la fortuna volesse che egli potesse soggiugare l'Italia, concederebbe volentieri tutte le spoglie a' suoi soldati, ma che vorrebbe il vino per sé, con ordine che qualunque entrasse per le cave, senza sua licenza, fusse subito gastigato. Così li principi elettori, trovandolo disutile e indegno dello imperio, lo dimessero e in suo luogo Roberto, duca di Baviera, surrogarono, al quale tutte le città d'Alamagna presto s'accostarono, eccetto quella di Norimbergo, che all'altro aveva prestato il giuramento. Imperò temendo del nuovo imperadore, mandò imbasciatori a Vincislao a supplicarlo che la volesse assolvere dell'omaggio fattoli, offerendoli per tale assoluzione cinquantamila fiorini. Vincislao, uditi quelli imbasciatori, rispose incontinente che, se gli mandavano quattordici carri di vino baccaracense (questo è una sorte di vino del Reno tanto eccellente, che si chiama vulgarmente il vino di Bacco), gli assolverebbe liberamente senza altro, in buona forma.

123. S. Girolamo scrive una cosa tanto maravigliosa che, se fusse altro autore che lui, non potrebbe essere se non molto sospetta. Dice che a tempo suo vedde e conobbe in Roma una donna, che era stata maritata legittimamente con 22 mariti, e come, essendo ella vedova dell'ultimo, accadde che, nel medesimo tempo, un uomo era altresì vedovo di 20 moglie. Così, trovandosi amendue liberi ed eguali di stato, perché erano di bassa condizione, mediante qualche galantuomo, si maritarono insieme, e in chiesa al solito fecero pubblica-

mente le debite cirimonie, non però senza risa e considerazione di molti, i quali stavano poi in orecchi e attenti con gran desiderio, per intendere qual de' due resterebbe al disopra. Avvenne, in capo a qualche tempo, che la donna finalmente passò all'altra vita, il che saputo incontinente per tutta la città, concorse popolo infinito a trovare il marito a casa, per congratularsi seco e, come a vincitore d'una grande e lunga battaglia, gli posero la corona d'alloro in testa e vollono che egli andasse all'interramento della moglie con la palma della vittoria in mano, raccompagnandolo tutti a casa con festa e gioia grande, a guisa di trionfo, e non di mortorio.

124. Il duca d'Arcot presente è principe assai umano e benigno, ma satirico talvolta ne' suoi motti. Erasi addimesticato seco a Bruxelles uno di questi nuovi gentiluomini, che i padri a forza di danari, bene spesso male acquistati, insolentemente tirano avanti.

Così costui, facendo del compagno col duca, lo domandò una sera se voleva andare in maschera, come là s'usa di verno, a veder le dame. Il duca rispose: — Io sono contento, ma che abbigliamenti prenderemo noi? Perché io non voglio di queste belle e ricche giornee, che sono troppo comuni — soggiungendo a posta: — Vestiamoci da villani! — A cui il nuovo gentiluomo dice: — E' mi piace, signore, ma io non so dove mi trovare tali vestimenti. — Allora il duca a lui prontamente: — Pigliamo — disse — de' tuoi! — volendo inferire che li. suoi vestimenti dovessero essere da villano, come egli lo stimava.

125. Un mercatante, andando in viaggio sur una mula, pervenne a una riviera, ove vedendo un pastorello propinquo, lo domandò se si passava per quivi il fiume: — Sì, — disse egli — per là dritto lo passano. — Il mercatante, entrato con la mula, andò poco avanti che l'acqua già le dava alle cigna, perciò, tornato a dietro, tutto in collera, disse al pastore: — Oh traditore, tu m'hai ingannato! — Non ho, per Dio, — rispose egli — ché le nostre oche e quelle di Martino, nostro vicino, passan per là ogni giorno.

126. Parlando un dì variamente tra certi signori francesiti delle gravi guerre che li lor re, per la ricuperazione dello stato di Milano, facevano, fu detto che sarebbe meglio per loro che quella città fusse rovinata e sprofondata, tante perdite e tanti danni ne ricevevano. Ma messer Antonio di Prat, cancelliere savio e prudente, con buona grazia disse: — Egli è necessario che Milano resti così, perché ei

serve di purga al reame di Francia, togliendo via i cattivi umori de gli uomini guasti e vagabondi, che lo potrebbero corrompere.

127. Il marchese Chiappino Vitelli, giocando col capitano Torres spagnuolo, il quale per coprire la sua vecchiezza con stoltizia si tingeva ogni giorno la barba, là onde Torres gli disse: — Signor marchese, voi fatte oggi miracoli ! — Miracoli fate voi — disse il marchese — che fate oggi di del bianco nero e del nero bianco!

128. Il medesimo marchese avendo udita la messa, il prete, secondo la costuma di qua da' monti, con l'asperge dell' acqua benedetta, asperse prima lui e, con poca discrezione, lo bagnò assai bene. Or il marchese, voltatosi prontamente al suo spenditore, disse: — Quanto dà tu a questo prete, perch'ei dica messa? — Un reale — rispose lo spenditore. — Dagnene un altro — disse il signore — perché ei m'ha lavato la testa.

129. Un biscaino preso per un delitto commesso, gli dètono il giuramento, s'egli era vero che egli avesse fatto tal cosa. Giurò che no. Dettongli sopra ciò due volte il tormento e sempre negò arditamente. In fine, levandolo dal martorio, l'arcaldo, o voglian dir bargello, acuto e conscio del fumo di quella nazione, gli disse: — A fe' di gentiluomo, hai tu fatto quel che dicono costoro? — Signor sì, — rispose egli, tenendo più conto di non si pregiudicare nella sua vana pretensione di gentiluomo, che non avea fatto del giuramento falso e di tanti tormenti.

130. Un gran signore di Spagna, giovane e ricco, era del resto poco obbligato alla natura, perché non si diletta di virtù alcuna e nelle conversazioni era sgraziato e semplice. Imperò un suo zio l'ammoniva e riprendeva, avvertendolo che dovesse parlare e intrattenere i signori e cavalieri, che l'andavano a visitare. Domandava il giovane quel che doveva dir loro e di quel che gli doveva addimandare. Rispose il zio che domandasse loro della moglie e de' figliuoli e di simili cose, che tirano poi a sé altri propositi. Accadde che il primo uomo di conto, che capitasse a casa sua, fu un arcivescovo; però il signore, raccolto allegramente, gli domandò a mano a mano della moglie e de' figliuoli.

131. Essendo ripreso un genovese, grandissimo giocatore, da un suo amico e pregato d'astenersi da quel vizio, il quale avanzava tan-

to altri vizi, che cadeva in peccato mortale, rispose ch'era d'altra opinione, perché gli pareva che 'l giuoco fusse unico rimedio a molti vizi e specialmente a' peccati mortali, argomentando in questa guisa.

— Che superbia può avere — diceva egli — un uomo, che, levandosi da perdere cento scudi con un conte, si mette a giocare quattro reali col famiglio? Che avarizia può avere chi non sa guardare un reale, che no 'l giuochi? Come si può occupare in lussuria chi sta sempre occupato con l'animo e col corpo nel giuoco? Che ira può avere uno che patisce mille ingiurie acciocché i compagni non si partino dal giuoco? Che gola l'uom che non osa spendere mezzo reale, per giocarselo? Che invidia di quel d'altri, quando ei getta via il suo al giuoco? Che pigrizia chi non si riposa mai, giocando di e notte?

132. Un uffiziere d'un vescovo era stato un pezzo fuor di casa e della patria, che non aveva veduta la moglie, però il padrone gli dette licenza che l'andasse per qualche giorno a vedere. Or il maiordomo, il segretario, lo scalco e un cameriere del signore, come molto suoi familiari, burlando con esso lui, gli dissero che, quando ei veniva a casa, la prima notte desse un'abbracciata per ciascuno di loro alla sua moglie; il che egli promesse e, arrivato, mantenne la sua parola. Così raccontando poi per piacere il caso alla consorte, e della promessa fatta, ella ridendo domandò subito se il vescovo non avea più servidori, a cui il marito rispose di sì, ma che non avea più raccomandazioni.

133. Baiaset, figliuolo d'Amurat, imperadore de' turchi, avea occupato con grosso esercito la Bulgaria, parte d'Ungheria, a cui Sigismondo mandò imbasciatori a domandare che ragione o diritto egli avea d'occupare il suo paese. Baiaset ordinò che tornassero a lui tra tre giorni. Intanto, per risponder loro, fece raunare tutte le armi della provincia in una gran piazza. Questo fatto e chiamati quegli imbasciatori, disse loro: — Vedete là — mostrandole col dito — le ragioni e il diritto che io ho in questo paese e non inchiostro e carta, come ha il vostro re di scacchi!

134. Consigliando un medico a un gran bevitore, il quale avea un occhio molto enfiato, che non bevesse vino, perché lo potrebbe perdere, rispose che voleva più presto perdere una finestra che tutta la casa, quasi dubitando di morire, se egli intermettesse punto il vi-

no.

135. Essendo uno menato da' birri per debito alla carcere, fu domandato da un suo amico, che a caso lo riscontrò, per qual cagione fusse preso. A cui egli rispose: — Voi vedete, gli altri vanno in prigione per qualche ribalderia, e io vi vo per aver fatto il debito mio.

136. Essendo il duca di Firenze a Roma, invitò una mattina a desinare il conte di Tendila, im basciadore del re di Spagna. Così volendolo mettere in capo di tavola, l'imbasciadore, come cirimonioso, non solo ricusava, ma importunava troppo il duca, che vi si assentasse lui medesimo. Perciò quel signore, infastidito, si voltò a un paggio e disse: — Corri, porta la chiave di casa al conte, poiché se ne fa padrone e vuol comandare più di me.

137. Il re Luigi XI, principe molto accorto e arguto, intendendo come messer Niccolò Rollino, cancelliere del duca di Borgogna, uomo ricchissimo, aveva fondato a Bionna, città principale di quella provincia, un sontuoso e amplissimo spedale, disse garbatamente: — Egli è ben giusto ed è ragionevole che il cancelliere di Borgogna, il quale a suo tempo ha fatti tanti poveri, faccia alla fine uno spedale per alloggiargli e intrattenergli!

138. Il capitano Tommaso Sassetti, uomo piacevole, ma talvolta molto satirico, essendo in Anversa, riscontrò una mattina uno de' nostri di bassa condizione, ma che pur si metteva e passava tra li altri di qualità e condizione; così lo salutò dicendo: — Buon giorno, signor Piero. — A cui Piero disse: — Voi avete torto, capitano, perché a me non si convengono questi onori. — Voi avete ragione — soggiunse il Sassetto — perdonatemi, perché, a dirvi il vero, oggidì io do del signore a ogni furfante!

139. Aurelio Palermo, capitano di cavalli, uomo bravo e valoroso, aveva perduto un occhio nell'assalto d'una terra. Or essendo egli in queste guerre di Fiandra alloggiato con la sua compagnia in Valenzina, nobil città, gli era talvolta fatto querela de' suoi soldati, che trattassero male quei cittadini, ove egli alloggiavano, a' quali ei dava buone parole, scusandosi, poiché, non avendo esso che un occhio, non poteva veder tutto.

Appresso, chiamati li suoi soldati, gli riprendeva aspramente, dicendo: — Voi credete forse, perch'io non ho eh'un occhio, ch'io

non vegga quel che voi fate e v'ingannate largamente, perch'io veggo più con uno, che voi non fate con due. — E così del suo incommodo si sapeva sì ben prevalere, che, non senza grazia, lo convertiva quasi a commodo.

140. Messer Francesco Guicciardini, mio zio, soleva dire che uomo non si può scusare, né meritare compassione, il quale ingannato una volta da uno, torna incautamente a fidarsi di lui. Messer Carlo Rim, gentiluomo e cavaliere fiammingo, molto virtuoso e nostro amico, a questo proposito disse così: — Se un uomo m'inganna la prima volta, io mi dolgo di lui; se m'inganna la seconda volta, io mi dolgo di lui e di me; se m'inganna per disgrazia la terza volta, io mi dolgo di me solo.

141. Amideo, conte di Savoia, avendo guerra contra Imberto, dalfino di Vienna, gli mandò un cartello contenente, in somma, che lo sfidava a combattere corpo a corpo, soggiungendo che lo stimava per principe tanto nobile, che non mancherebbe di rappresentarsi al campo per difender l'onore suo, altrimenti che lo riputerebbe per poltrone e per codardo. Il dalfino, molto savio e modesto, fece risposta di bocca all'araldo in questo termine, dicendo: — Vien qua, amico, dirai al tuo padrone che la virtù e l'onore d'un principe non consiste in forza corporale, se non nella virtù dell'intelletto, e che, se lui si vuol tenere e vantare d'esser forte e robusto, io gli fo intendere che io non ho toro nel mio paese, che non sia più forte e più robusto di lui, e non è però altro che una bestia.

142. Una bella dama parigina, essendo molto sollecitata per causa d'amore da un principe francese, si scusava quanto ella poteva; imperò stringendola egli un giorno con vari propositi, gli disse alla fine che l'amava solamente per la sua onestà. Allora la dama, tutta rasserenata, allegra e graziosa, rispose: — Io vi ringrazio assai, monsignore, del vostro buon amore, degno veramente della Signoria Vostra. Ma contentatevi, vi prego, che io viva sempre onesta, acciocché io mi mantenga sempre in vostra buona grazia e in riputazione delli altri, perché, se io satisfacessi alla vostra domanda, io perderei il vostro amore e l'onore del mondo.

143. Era a Bruselles una ostessa vedova molto ricca, la quale, benché fusse di bassissima condizione, per la sua ricchezza si mari-

tò con un povero gentiluomo, ma, come avviene di simili mariaggi difformi, presto insieme cominciarono a garrire e la donna, al solito loro, a rimproverare all'uomo le sue facultà. Così un giorno, essendo a desinare con buona compagnia, l'ostessa, senza proposito, cominciò a pigliare parole con l'oste e perché egli, per rispetto de' commensali, dava del buono per la pace, la malvagia femina tanto più si riscaldava e con quella furia, o per disgrazia o per dispetto, roppe un bel bicchiere di cristallo; a cui l'Uomo non disse altro se non: — Pian, piano, Isabetta! — tale era il suo nome. Ma ella, tanto più in collera, disse a lui: — Io ho rotto del mio e tutto quel che è in casa è mio, — e preso un altro vaso, lo gettò in terra, dicendo: — E questo è mio e lo getto sul mio — perché la casa era sua. Or il marito, che era pur gentiluomo e molto robusto, non potendo più, con suo onore, tanta furia e pazzia comportare, si levò da tavola e, serratosele addosso con le pugna e co' calci, gridando forte, diceva: — E io do col mio, e do sul mio, e io do col mio, e do sul mio ! — perché la moglie era sua e gli dava di sua mano.

144. Un nostro imbasciadore fiorentino, partito da Firenze e arrivato a Roma, comparirono incontente a casa sua diversi sonatori, i quali per guadagnare qualcosa, come è l'usanza, cominciarono a sonare allegramente. Ma l'imbasciadore, forse più avaro che faceto, inteso quel suono, fece lor dire che non sonassero altrimenti, perché sua madre era morta. Poco di poi, venuti alcuni gentiluomini a visitarlo e preso il proposito, gli domandarono quanto tempo fosse che la madre era morta: — Egli è più di quaranta anni — rispose l'imbasciadore.

145. Dappoi che noi abbiamo raccontato molte facezie, che consistono in detti, ne voglio raccontare una che consiste in fatti, se facezia si può chiamare un latrocinio sì nuovo, sì sottile e sì ardito, che per un tratto si potrebbe forse perdonare.

Il gran cardinale Farnese faceva un giorno in Roma uno splendissimo convito a molti prelati e signori di corte. Or essendo il palazzo per l'ordinario tutto adorno, adommissimo era per quello straordinario; e fra l'altre la sala di presenza era fornita d'una tappezzeria a seta e oro, bella a maraviglia. Avvenne che certi ladri, finì di tutta botta, se ne innamorarono ardentemente e così, come l'amore insegna e presta ardire, escogitarono il modo d'ottenere l'amata, che fu questo.

In sul mezzo giorno, quando le gente erano per tutto il palagio

più frequenti e massimamente in quella stanza, li ladri, che per quanto si vedde erano tre, pigliano una scala e staccano tanto liberamente la tappezzeria che li ufficieri e ministri di casa, i quali per le lor bisogne attorno andavano, pensando che coloro avessero la commissione di stendere e che quivi qualche altro paramento più ricco s'avesse a porre, davano

un'occhiata e passavano via, talmente che i ladri con grazia e con prestezza, (chi crederia una tal cosa?), a salvamento con la preda allegramente si ritirarono, che mai più se n' ebbe notizia.

146. Durando la guerra tra' franzesi e gl'inghilesi, al tempo di Carlo VII, un gentiluomo franzese stato prigionie, avendo salvocondotto da Talebot, chiarissimo capitano, per ritirarsi a casa, fu preso di nuovo da un inglese, sotto ridicol pretesto d'averlo trovato allacciato con le stringhe d'arme, che era un contravenire al salvocondotto, il quale conteneva riserva di non portare vestito alcuno da guerra.

Talebot, informato del caso, fece venire davanti a sé l'inghilese col suo prigionie e, intesa la querela del franzese e le ragioni dell'avversario, ridendo in sé stesso d'una tale quistione, ne fece degno e giusto giudizio; il quale volle che in sua presenza fusse messo a esecuzione in questo modo. Prese le stringhe d'arme, appartenenti al franzese, e le diede in mano all'inghilese; poi prese la spada dell'inghilese e la messe in mano del franzese, comandandoli, sotto pena di punizione, che desse addosso al suo contrario; al quale comandò che si difendesse con quelle stringhe, ch'ei chiamava vestito da guerra.

L'inghilese fu battuto e ferito e il franzese ne fu rimandato a casa armato e bene a cavallo con buona compagnia. Di questa maniera fu giudicato che le stringhe non fossero armi da offendere.

147. Andavano due gentiluomini franzesi insieme a spasso fuor di Parigi; i quali, sentendo cantare un cuculio con quella sua voce di « cucù », che in franzese suona « becco », l'uno disse all' altro per piacere: — Quello uccello canta per voi ! — erano amendue maritati. Il primo tornò a replicare ch'ei cantava per lui. Di sorte che, così burlando, vennero alle parole calde e ingiuriose, e da quelle a' fatti e alle mani e alle ferite, talmente che la causa si ridusse in giustizia. Ove il giudice, essendo a ciò assai idoneo, gli pelò per un pezzo amendue molto bene. In fine, sollecitato dalle parti, avendo già fatto il fatto suo, giudicò non senza grazia e veritieramente che il cuculio

aveva cantato per lui, e non per quei gentiluomini.

148. Luigi XII volendo far la guerra a' viniziani, qualche signore di corte, per dissuaderlo dal l'impresa, rimostrava esser cosa difficile e pericolosa, dicendo, fra le altre ragioni, come i viniziani erano prudenti e savi da metter grande ordine a' fatti loro. A cui il re ridendo rispose: — lo metterò loro testa a testa tanti pazzeroni, che non saperranno da qual banda voltarsi — come in effetto avvenne, con gravissimo detrimento loro.

149. Essendo li cardinali raunati in Bologna nel conclave, per eleggere, dopo la morte d'Alessandro, il nuovo pontefice, il Cardinal Baldassar Cossa, vescovo di quella città, trovandovisi con armata mano, disse alli altri cardinali che se egli eleggevano papa, il quale non gli fusse grato e accetto, se ne pentirebbono. I cardinali, turbati per quelle minaccie, e veggendo tante gente armate a torno del conclave, nominarono diversi de' più suoi amici, ma egli non si contentava. Perciò quei prelati, tanto più spaventati, gli dissero finalmente che nominasse egli medesimo uno a suo modo, perché, se fusse capace di tanto grado, se ne contenterebbero. Allora il cardinale Cossa domandò che gli facessero dare il manto papale, per metterlo addosso a quello, che gli piacesse di eleggere. Portato il manto, il buon cardinale se lo messe in su le spalle, dicendo: — Ego sum papa, — che fu Giovanni, ventitreesimo di quel nome. Questo medesimo pontefice, trovandosi poi personalmente al concilio di Gostanza, fu imputato di tanti difetti e mancamenti che, per sentenza generale di tutti, fu dimesso e privato del grado. Ma il bello era che, mentre si leggevano, in sua presenza, li articoli de' suoi falli, a ciascun capitolo non rispondeva altro, se non che aveva fatto peggio. Domandato finalmente che peggio egli avesse fatto: — Di venir qua in persona, — disse, — al vostro giudizio!

150. Essendo, dopo molta guerra, fatta tregua tra' franzesi e gl'inghilesi, il re Eduardo, per corruzione di danari, ottenne il fortissimo castello di Guines, non guari distante da Cales. Di che risentitosi il re Giovanni, mandò imbasciadori a quel re a dolersi acerbamente, con grave querela, che li suoi inghilesi avessero così rotta la tregua. Ma Eduardo rispose ironicamente come nel trattato dell'accordo non era condizione alcuna, che proibisse tra le parti il traffico di comprare e vendere, perciochè, avendo egli comprato e pagato Guines a danari contanti, li franzesi con ragione non se ne

potevano dolere.

151. A tempo di papa Giulio II, fu uno de' suo' cortigiani, il quale avendoli fatti diversi servigi, Sua Santità, lodandosi un giorno di lui, gli disse che domandasse liberamente qualcosa, perché gli farebbe piacere volentieri. A cui il cortigiano rispose che non domandava altro da Sua Beatitudine, se non che gli facesse grazia, la mattina quando ella usciva in publico, di poterli dire due o tre parole nell'orecchio, stimando il valentuomo che gli bastasse quel favore, per dargli credito appresso delle gente, d'impiegarlo nelli affari di corte, con quei profitti che gettano quelle pratiche.

152. Un certo cittadino fiorentino aveva ottenuto nella sua città un uffizio d'importanza. Imperò domandando consiglio a Cosimo de' Medici, suo fautore, come egli si doveva governare, per mantenere lo stato e grado suo in reputazione, Cosimo rispose: — Vestiti di scarlatto e parla poco — soggiugnendo questa nobil sentenza del Petrarca: « Saggio chi poco parla e molto tace ».

153. Essendo richiesta una donna da bene da un gentiluomo, il quale con certe sue ragioni, sotto ombra d'onestà, la voleva pur persuadere alla sua lasciva intenzione, rispose: — Quando io era fanciulla, io ubbidiva a mio padre, or ch'io sono maritata, obbedisco al mio marito; perciò, se quel che voi mi domandate è tanto onesto, come voi dite, parlatene a lui !

154. Il Gonnella, vivuto e nutrito lungamente di buffonerie, fece alla fine una morte conforme alla vita. Essendo costui buffone del duca Borso di Ferrara, principe che si diletta molto di quella specie di piacevolezze, gliene fece un tratto una tanto temeraria, che il duca sdegnatosene lo scacciò e sbandì del suo paese. Il Gonnella, andatosene a Bologna e dimoratovi qualche tempo, quando pensò che la collera fusse passata al padrone, ritornò a Ferrara con nuova invenzione e buffoneria. Ma il duca, mostrandosi ancor severo, per farli una burla in ricompensa della sua temerità, il fece prendere e mettere in prigione e, fattoli fare breve processo, fu condannato a pena capitale. Così condotto co' ferri a' piedi sul palco publico e chiusoli gli occhi, fu finalmente disteso e appoggiato, secondo l'usanza, con la gola al ceppo. Ciò fatto, gli gettarono un poco d'acqua fresca sul collo, picchiando nel medesimo tempo ben forte sul legno. Or il Gonnella, che non aspettava altro che la morte, pa-

rendogli d'esser colpito, morì da doverlo. Il che conosciuto dal duca, se ne dolse assai, ma poco giovò al misero buffone.

155. Per la morte del re Carlo VIII, senza figliuoli, successe alla corona di Francia Luigi duca d'Orliens. Or essendogli da alcuni suoi favoriti ricordato malignamente esser venuto il tempo di vendicarsi delle ingiurie stategli fatte, quando egli era duca, rispose magnanimamente, dicendo che non si conveniva al re di Francia di vendicare le ingiurie state fatte al duca d'Orliens.

156. Carlo V, imperadore e re di Spagna, nacque il dì di S. Matia apostolo; nel medesimo dì, benché in tempi diversi, fu eletto per Cesare a Francofort; nel medesimo dì prese la corona e l'insegne dell'imperio in Aquisgrana; nel medesimo dì fu incoronato dal pontefice a Bologna; nel medesimo dì ebbe una gran vittoria alla Bicocca in Lombardia; nel medesimo dì ebbe la grandissima vittoria contra il re di Francia, che restò suo prigioniero a Pavia.

157. È cosa maravigliosa e quasi incredibile, quanto la natura benigna supplisca talvolta agli nostri difetti. Niccasio di Voerda, nativo di Malines, non ostante accecasse di tre anni, fece tal progresso nelle lettere, come narra particolarmente il Tritemio, che fu addottorato nell'uno e nell'altro iure, lesse pubblicamente nello studio di Lovanio e in quello di Cologna, dettò alcune belle e dottissime opere, che ancor oggi per tutto si ritrovano stampate, onde meritamente fu chiamato un miracolo di natura.

Martino Castellein di Varuiche in Fiandra, accecato che non avea due anni, senza maestro o aiuto di persona, da sé stesso con la propria virtù, o più tosto grazia divina, si è fatto maestro eccellente di legname, talché non solo sa mirabilmente tutto quello che tasta con mano, ma egli medesimo è inventore delle cose e di diversi e belli strumenti del mestiere; fa ogni sorta di lavori a tornio e altrimenti, fa organi, spinette, violoni e, che più?, gli accorda e suona graziatamente, e fa inoltre molti altri lavori e gentilezze, tutto a tasto, con tanta misura, facilità e bel lavoro, puro, netto e giusto, che qualsivoglia alluminato non potrebbe giamai disporre le cose con più arte, con più grazia o più giudizio.

158. Essendo in Piemonte a fronte due grossi eserciti, de l'uno capitano generale il marchese del Guasto per l'imperadore, dell'altro il conte d'Enghien, molto giovane, per il re di Francia, il mar-

chese, a certo proposito, mandò a dire al conte che egli aveva troppa piccola barba per combattere seco. A cui Enguien rispose modestamente che le barbe de' franzesi non tagliavano né combattevano, perché quello era ufficio delle lance e delle spade, con le quali egli ricercava la battaglia; e così la dette e la vinse a grande onore.

159. In queste guerre civili di Francia, tra il re e gli Ugonotti, erano in modo alterate e accecate amendue le parti, come nelle discordie intestine sempre avviene, che senza considerazione alcuna di tanti esempi passati, pieni di pregiudizi, di danni e di pericoli, condussero al loro servizio grandissimo numero di forestieri, specialmente alamanni, in quel reame. Avvenne che, doppo molte ed estreme rovine e destruzioni del paese, con la morte e miseria d'infinito persone, stracchi finalmente s'accordarono e da ogni banda licenziarono gli stranieri. Or, su la lor partita, dolendosi molti gentiluomini e popolani, con alcuni de' lor capi e capitani tedeschi, che egli avessero fatti tanti danni, tanti incendi e occisioni per tutto, ebbero questa risposta memorabile: — Perché ci avete voi chiamati? a che fine pensate voi che venghino qua le nostre gente con esso noi, se non per predare e arricchirsi del vostro e delle vostre rovine? Ma sapete voi ancora la natura della guerra? Accordatevi, accordatevi insieme da vero e, se voi siate savi, non ci chiamate mai più, perché voi vedrete e sentirete molto peggio! — Questo medesimo proposito si potrà tenere tantosto in Fiandra.

160. Lorenzo de' Medici, veggendo Piero suo figliuolo troppo inclinato alla liberalità di spendere e prestare eccessivamente agli amici, l'ammonì più volte paternamente d'andare più riservato, ma, approfittando poco, escogitò col suo acuto antivedere un altro modo per moderarlo; e così ordinò al banco che non gli dessero più danari,

se non gli andava a pigliare egli medesimo, perché egli era acostumato di mandare un suo uomo o li altri a chi egli prestava, con una polizza, senza vedere altrimenti li danari in viso. Cominciando dunche a andare egli stesso, il cassiere gli contava sempre quel ch'ei domandava. Piero, veggendo quei belli scudi e altre monete d'oro e d'argento, cominciò presto a considerare meglio quel ch'ei faceva; anzi un giorno, che voleva prestare trecento ducati a un amico, andato per essi al banco e contando il cassiere, quando fu alla metà, Piero, commososi per la somma e per quello splendore, disse: — Oh là, e' bastano e non ne presto più che centocinquanta e

anche quelli con qualche rigretto. — Da quel dì in poi che egli andava per danari, gli stropicciava molto bene, innanzi che se ne disfacesse. E così per tal via, col buono avviso del padre, si venne a moderare della prodigalità che gli soprastava.

161. Pipino, gran maestro del palazzo di Francia (era questo il suo titolo), avendo già ridotte e preparate per altro le cose a suo modo, mandò imbasciatori a Roma al papa Zacheria per avere il suo parere, di chi fusse più degno d'essere re, o quello il quale per il profitto e ben comune del regno si metteva a ogni travaglio e pericolo o quello il quale, vivendo in ozio e in pigrizia, non aveva pensiero alcuno della repubblica, né per aumentarla, né per difenderla. Il papa diede per risposta che colui era più degno e più capace d'esser re, il quale prendeva la carica e metteva a esecuzione il governo e amministrazione del ben publico, tanto per la difesa del reame, quanto per il reggimento della religione e della giustizia. I francesi, udita questa risposta, deposero in contenente il re Childerico e lo fecero monaco, istituendo Pipino, padre di Carlo Magno, per re di Francia.

162. L'anno 1542 il re di Francia roppe in un tratto da più bande la guerra all'imperadore, mandando fra li altri un grosso esercito, alla condotta di monsignore di Lungavalle e di Martino van Rossem, a traverso del paese di Brabante, intorno alla famosa città d'Anversa; la quale, lontana da tutte le frontiere, fu colta all'improvviso mal munita, debole di muraglia e senza milizia pagata. Tal che non solamente i borghesi, ma ancora li forestieri, che in gran numero con grandissime facultà ci riseggono, si spaventarono molto; imperò, deputati tra loro alcuni de' principali, andarono a trovare il duca d'Arschot, il quale dalla regina d'Ungheria, reggente del paese, per soccorrere e inanimire il popolo c'era stato mandato in diligenza. Così parlando e ricordando quei deputati diverse cose necessarie per la sicurtà della terra, il duca, che in quella congiuntura non poteva più che tanto, si cominciò alquanto ad alterare, dicendo: — Roma non fu fatta in un giorno! — a cui Giovambatista Guicciardini, uno de' deputati, rispose prontamente: — Egli è vero, Signore, che Roma non fu fatta in un giorno, ma ella fu ben presa in un giorno! — volendo inferire che così poteva accadere, se non si provvedeva presto, alla città d'Anversa.

163. L'uomo, sopra tutte le cose, si deve diligentemente guarda-

re, prima di non offendere l'altissimo Dio, e poi di non dar sospetto, in materia di stato, al principe. Perché, come salsamente dice messer Remigio fiorentino, i principi verso i loro stati sono come gl' innamorati verso le lor donne e, quanto all'atto della gelosia, vanno del pari. Però sì come si può mettere facilmente gelosia nell'animo d'uno innamorato, così con molta facilità si può metter sospetto nell'animo d'un principe del suo stato, a danno e a rovina tua.

164. Papa Gregorio III, sentendosi lodare da uno oltra misura, disse: — Io prego Iddio che mi faccia essere tale, qual tu mi dipingi, e te faccia essere tanto uomo da bene, che la tua oppenione sia approvata dall'universale. — Questo medesimo pontefice, essendo domandato qual fusse la miglior cosa, che potesse avvenire all'uomo, rispose: — Una bella morte.

165. Truovasi tra gli uomini vari e stravaganti cervelli, forse, come disse salsamente un nostro amico, acciò che ei ce ne sia d'ogni sorte. Antonio da Siena era uomo severo e tenuto per buono e giusto, benché la sua giustizia riuscisse poi troppo licenziosa e assoluta. Aveva costui un certo umore, che non poteva vedere né sentire cose malfatte, massimamente contra il prossimo, ch'ei se ne doleva e adirava. Finalmente non potendo la natura sua comportare certi aggravati e disordini, che talvolta si fanno più volentieri a' migliori e a' più semplici che agli altri, si deliberò di farne segretamente da sé la giustizia. Così stando attento, come sentiva far torto d'importanza a qualcuno, che non fusse punito, appostava di notte il malfattore e gli dava col legno o col ferro tanti colpi quanti gli pareva che meritasse e anche talora, ne' delitti più gravi, gli ammazzava liberamente. E di questa maniera, continuò sino alla sua morte, poco innanzi alla quale, per far noto il suo concetto e per ovviare a ogni disordine, che in ogni altra persona, per vano sospetto, alla giornata potesse avvenire, confessò arditamente tutti i gastighi e per qual cagione a qualunque egli aveva dati, dichiarando inoltre d'averlo fatto per ben publico e per purgare i cattivi uomini della città, senza mai far torto, secondo il suo giudizio, a nessuno, non altrimenti che se fusse stato commesso in tribunal di giustizia suprema al cospetto del sommo Dio.

166. Califfe, re di Persia, aveva quasi ripieno una torre d'oro e d'argento, di gioie e d'altre cose preziose, tante per estrema avarizia in tutti i modi ne aveva raunate. Or essendo egli assaltato a guerra

aperta da Allan, re de' Tartari, fu tanto mal servito da' suoi, perchè non gli pagava e riconosceva, che fu preso nella sua città principale e a mano a mano, per ordine di Allan, messo prigioniero in quella torre del tesoro, dicendoli:

— Se tu non avessi guardato tanto avaramente questo tesoro e n'avessi distribuito qualche parte, come s'usa, alli tuoi amici e soldati, tu aresti facilmente conservato il resto con la città e col regno. Or dunque poi che per miseria e avarizia tu sei stato sì pazzo, goditelo a tuo agio e mangiane e bere, come cosa da te tanto amata, che altro non arai, — e quivi lo lasciò morire di fame e di sete, nel mezzo delle sue ricchezze e della sua avarizia.

167. Otto de' Vari, veggendo il reverendissimo Giuliano, cardinale di S. Angelo, il quale fu presidente nel concilio di Basilea, che leggeva tanto studiosamente i libri degli scrittori antichi, gli disse: — Monsignore, perchè vi ritenete voi così solitario tra li morti del tempo passato? venite a ragionar con esso noi che viviamo al mondo! — A cui il cardinale rispose: — Egli è tutto il contrario di quel che voi dite, perchè questi sono quelli, i quali per le loro virtù e scienze vivono al mondo, ma voi altri non vivete, né per nome, né per opere, anzi passate la vita vostra, se egli è lecito di dire il vero, secondo la natura delli altri animali irrazionali.

168. Il re Francesco I, quello il quale i Franzesi oggidì chiamano Magno, fu molto laudabile nelle sue azioni e specialmente ne' casi di giustizia. Venne a lui una gentildonna e, inginocchiata davanti, addomandava giustizia contra d'un gentiluomo, che gli avea ucciso il figliuolo. Imperò il re, fattala subito levare, disse: — Madama, non bisogna inginocchiarsi per domandare giustizia, perchè io la debbo a tutti, ma sì bene per domandare misericordia, quantunque ancor questo si convenga a Dio e non agli uomini.

169. Carlo V imperadore, essendo preparato per partire con grandissima armata d'ogni nazione per la sua impresa di Tunisi in Affrica, voleva fare un capitano generale, ma veggendo diversi personaggi, chi per virtù, chi per sangue e chi per ambizione a quella dignità aspirare, acciò che, per invidia, o per gara, o per altre passioni, qualche confusione o disordine non seguisse nel campo, fece questa prudentissima risoluzione. Prese in mano l'immagine di nostro Signore e, levatala più alto che poteva, in presenza di tutto l'esercito, disse: — Nostro Signor Gesù Cristo sarà il capo e capita-

no generale di questa gloriosa e santa impresa contra gli infedeli!

170. Jacopo Corbinelli, gentiluomo molto dotto e curioso, suol dire che non è maraviglia se gli uomini spesso s'ingannano, perchè la natura stessa talora s'inganna, come ella fece quando al corpo femminile di Semiramis ella pose animo maschile e al corpo maschile di Sardanapalo ella pose animo femminile. Imperò che Semiramis, così femina, come ella era, armava la sua persona, conduceva eserciti, faceva dar ne' tamburi e nelle trombe, spiegare gli stendardi, ordinare gli squadroni e le battaglie, fortificar Babilonia e le altre terre, attraversare il mare e le provincie e finalmente combattere e trionfare de' nimici.

E Sardanapalo per contra, uomo e re, vestiva da donna, divideva la seta, filava la lana, si pettinava allo specchio e si lisciava e profumava, non sapendo far altro che bere e mangiare, dormire e lussuriare, senza far mai in vita sua alcun atto virile, se non quello all'ultimo d'occider sé stesso, nel che liberò li suoi vassalli d'un mostro ermafrodito, che non era né uomo né donna, perché egli era maschio di sesso e femina di cuore.

171. Giovanni Gioviano Pontano, filosofo e gran poeta, domandato quali possessioni e beni doveva lasciare un gentiluomo a' suoi figliuoli, rispose: — Quelli che non temono pioggia o tempesta, forza o ingiustizia umana, cioè lettere e virtù. E debbe — soggiunse egli — il buon padre aver simil pensiero e cura a' suoi figliuoli, che ha il buon giardiniere al suo giardino: ben coltivare, ben seminare e mettere buone piante.

172. Selim il vecchio, imperadore de' turchi, fu principe, non solamente valorosissimo nella guerra, ma amatore ancora della virtù e della giustizia. Accadde che un signore di corte aveva auto in deposito da un amico suo, per custodirne, buona somma di danari, senza alcuno interesse. Venne tempo che l'amico, avendone che fare per maritare una sua figliuola, domanda il suo danaio a quel signore, il quale, cattivo di natura e fondatosi sul favore di Corte, nega risolutamente il deposito. L'amico disperato, esclamando e dolendosi per tutto, viene alli orecchi dell'imperadore, il

quale molto commosso di un tale caso, fatto a sé chiamare il cortigiano con comandamenti e minacci orribili, ricerca di sapere da lui la verità della cosa. Il cortigiano sfacciato nega perfidamente, onde Selim, molto sdegnato, va a escogitare questa acutissima astuzia.

Domanda al cortigiano quando fu l'ultima volta che egli ebbe conversazione con la sua moglie; egli timoroso disse l'ora e il punto. Allora Selim, ritenutolo, mandò un uomo idoneo da parte del marito alla moglie a dirle che gli desse li danari, che egli aveva auti in deposito dal tale amico, dando per contrasegno della sua imbasciata il tempo appunto che ella, la notte dinanzi, avea auto a far seco. La donna udita tal cosa, parendole segnal più che bastante, vergognosa e smarrita se n'andò al segreto del marito e gli mandò i danari del diposito.

173. Gabriello Meurier, persona dotta e virtuosa, come apparisce per più suoi scritti dati alla stampa, admonendoci al ben fare, dice così: — Se l'uomo ha vergogna e rispetto di fare o dire cosa disonesta e repressibile al conspetto di qualche gran principe o pur di qualche altro signore, o personaggio di stato e condizione, quanto rispetto e rimorso di coscienza doverrebbe egli avere d'osar fare o dire o pur immaginare cosa nefanda o esecrabile davanti al gran Signore de' signori, che vede ode e conosce tutto quello che si fa, dice e pensa?

174. Il medesimo Meurier dice: — Se le cicogne, le cornachie e molti altri animali irrazionali, veggendo li loro progenitori assaliti dalla debile e fredda vecchiezza, gli pascono e alimentano e di più si pelano e dispiumano per riscaldarli e ricrearli con le loro proprie penne, per quante più ragioni e stimoli debbono i nostri figliuoli aiutare sovvenire e intrattenere alla necessità e al bisogno li loro poveri padri e madri, almeno per non essere tenuti inferiori e più crudeli che li animali bruti e irrazionali!